

940.9165  
TR96d



Mentre la brigata riposa dopo una lunga e faticosa marcia  
la cavalleria vigila.



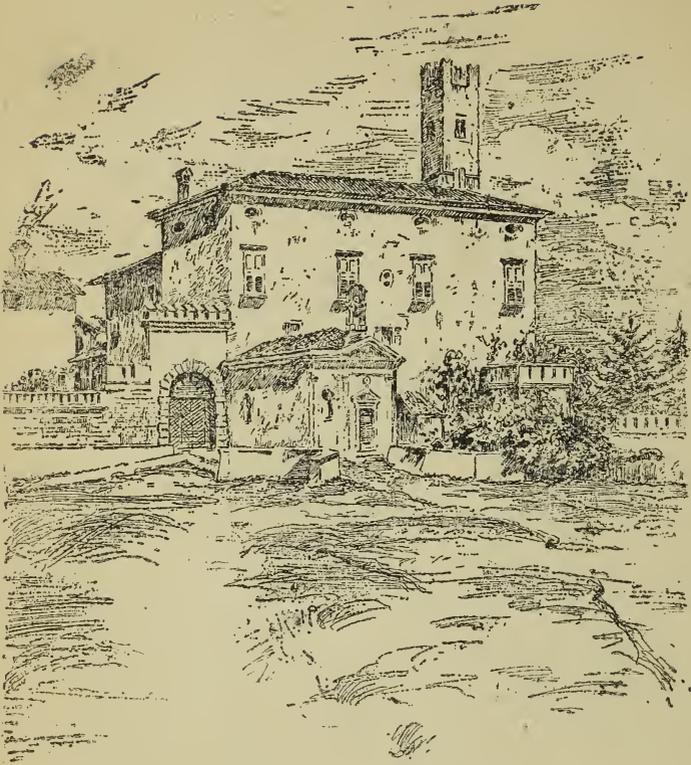
Durante il ripiegamento.  
Le truppe della 3<sup>a</sup> Armata si ritirano ordinatamente.



Digitized by the Internet Archive  
in 2016 with funding from  
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

<https://archive.org/details/dalcarsoalpiavel00pucc>

# L'ALLARME



.... una villa che ha tutta  
l'aria di un castello crudo  
e misterioso.



## L'allarme.

**L**A nostra brigata è a riposo. Sua Altezza il Duca d'Aosta ha fatto una corsa a S. . . . per vedere la V. . . . nelle mani del nuovo comandante. Il paese è piccolo. Venti case che sfilano, rustiche, fino ad imboccare l'arco di entrata di una villa, che ha tutta l'aria di un castello crudo e misterioso. Non una pianta, non un rampicante, che ne rendano gaio l'ingresso. I merli sono rudi, lisce le mura si levano ed arcigne e l'arco, di lontano, può esser anche scambiato per un ponte levatoio!

Il nuovo comandante, anch'esso ha l'aria dura e truce d'un castellano dei vecchi tempi. È entrato a cavallo, gli luccica nell'orbita sinistra una lente, le mani stringono, nervose, le redini. L'occhio è fermo, il profilo, la fronte, gli zigomi hanno un che di ferrigno e di ardito, che fa esclamare ai soldati:

## L'ALLARME

« Il castiga matti è arrivato ».

Ma i castellani nascondono tante sorprese! Il Generale ha l'occhio fermo, il profilo tagliente, cavalca da padrone, urla e s'arrabbia; ma quei soldati che il destino gli ha affidati, ama: e, come delle vene che gli conducono il sangue al cuore, ne conosce le vibrazioni e i bisogni.

Scarpinare nel vallone di Bestovizza, guadagnando qualcuna di quelle quote, sulle carte e sui giornali piccole, ma, nella realtà, enormi, codeste sono imprese di savî. Non c'è matti qui, da castigare. I garretti, sono sempre agili? Quei nervi, che si fletterono sotto l'infuriare delle granate e delle bombarde, bisogna, se mai, rinsanguarli, riattivarli, ridar loro l'elasticità primitiva!

Riposare, ma sciogliere le gambe; dormire, ma dopo avere, contro un greto od un cespuglio, scagliato bombe d'ogni calibro e nome.

Correre, che è combattere; agire, che è combattere; e cantare, che è anche combattere.

Comandanti che chiedano tanto poco, sono, in verità, rari; e i soldati godono a gettar in aria, tra un bagno e l'altro, la palla del *foot-ball*, a sfidarsi nella corsa, a cimentarsi, squadra con squadra, nel salto.

Ma il riposo potrebbe anche cessare.

S'intende, se pur lontano e appena percettibile, un cannoneggiare violento, a sbalzi.

— È sul San Gabriele.

— No, a Gorizia.

— Io dico che è anche più lontano: verso Tolmino. —

Il fante è chiacchierino. Tenta d'indovinare, crea fonogrammi e telegrammi, e la guerra è spesso vinta e perduta nelle baracche che funzionano da camerate.

Ma stavolta il soldato non s'inganna.

È cominciata un'offensiva proprio lassù, a Tolmino. E il riposo potrebbe davvero essere interrotto.

I canti della sera sembrano ora più fiochi. Anche la banda, che suona all'ingresso del castello, esce ogni tanto in una stecca.

Gridano i soldati, ridendo:

— Cani! —



Si dice da tanti giorni: e i giornali ne parlano, i borghesi ne parlano, in tutte le mense del fronte se ne parla. I tedeschi attaccheranno, preparativi straordinari, si sferrerà Dio sa che offensiva.

Ma Cadorna ha detto: siamo pronti. E anche alla Camera (e quelli di là la sanno lunga) non hanno gridato: « vengano pure. Li aspettiamo »?

I buoni borghesi di S...., essi sono tranquilli. Pare che abbiano una ferma fede, e nelle parole di Cadorna ed in

quelle dei deputati. Vanno a letto sul far della sera, con la propria moglie e con le proprie galline: e la mattina, in piedi, belli e coloriti, come il giorno prima.

Ma è gente di modesti appetiti: venga chi vuole, io, un filone di pane lo trovo sempre.

Anzi: in questo giuoco degli austriaci che partono: (« serbateci la vostra amicizia e se c'è una buona occasione per fornirci notizie, approfittatene ») e degli italiani che vengono: (« noi vi portiamo il pane e la patria; aprite case e botteghe, sfruttateci questi quattro soldi di cinquina ») non c'è proprio da perdere.

E se, per cattiva sorte, questi soldatini grigio-verdi, col nastrino bianco rosso e verde della campagna italiana, dovranno proprio cedere il passo agli austriaci, il contadino redento dirà loro, senza piangere, addio; ed all'austriaco che sopraggiunge: « ben tornato, fratello » egli griderà: « noi ti piangevamo perduto ».

E le donne, queste bianche corolle, lievemente sbiadite tra un bacio frettoloso di un bersagliere e la stretta pavida di un fantaccino, dalle bacheche miserelle toglieranno, senza commozione, le mostrine delle brigate italiane, per esporre, sole, le bandieruole e gli stemmi consunti di Carlo I.

Ma, anche a Tolmino, difendono le trincee (come questi che ridono e s'inseguono e giuocano a Saciletto) soldati italiani: con due baffetti timidi o due mustacchi alla perduta:

gente che, scagliati alla baionetta, non c'è ferro *honved* che possa fermarli. Essi terranno a dovere i signori Conrad e Boroevic, sebbene armati e violenti.



No. Le notizie che giungono da Udine sono purtroppo gravi. Il nemico ha rotto la prima diga e s'è gettato contro le nostre difese di seconda linea.

Salgo sulla torre del castello. L'uomo ha bisogno di allungare lo sguardo, in certi momenti, più lontano che può. Io non vedrò, di quassù, nè Caporetto, nè l'Isonzo, nè il Monte Nero: le forti posizioni, che le prime voci qui giunte dicono perdute; ma mi riaffaccerò sul Carso, dove ho combattuto, rivedrò il Sabotino, il Santo, il Podgora, i formidabili bastioni che teniamo saldamente.

Caporetto, l'Isonzo di Idersko, il Monte Nero: quanti ricordi ho io di lassù, ore soffocate nel nevischio, giorni e settimane abbruttite nella solitudine!

I tetti rossi di Ladra, la sfacciata sagoma del Nero (sola a campeggiare, sola a vivere, su tutte le creste e le dorsali circostanti) e Caporetto bianco bianco che, verso sera, s'abbiosciava sulla lastra opalina dell'Isonzo, mentre i corvi cercavano un cipresso, gracchiando alla disperata!

Quando la neve cominciò lassù a dimoiare, il manto nero delle cornacchie non si disegnò più, mobile e preciso,

## L' ALLARME

sulle candide trincee. Parve una fioritura viscida, che la terra, ormai lieta del primo tenero verde, con patente isforzo, secernesse. Come a trattenere il nostro impeto giovane:

È primavera; ma qui si combatte e si muore, o soldato.



Ma ai corvi, che scendevano a cercare il nostro pane o i nostri rifiuti:

« Via » – noi dicevamo – « bestie dell' inverno e della morte! Sopravviene la primavera ».

Timida ancora, ma l'aurora, con quale delicata armonia di colori, la conduceva! Quasi recasse tra le nuvole arrufate una creatura di cristallo, essa temperava la foga del proprio risveglio, con pavidie punteggiature di stelle. E i corvi emigravano. Ma il loro grido sembrava una minaccia:

« Torneremo, torneremo! ».



Non ci protegge ora la primavera; sebbene il sole, in questo autunno funesto, sia alto e vivido sui cieli della pianura!

Il nemico avanza. Non si sa altro: ma il dubbio è ben più assillante della certezza.

Il Matajur è caduto? Cividale è minacciata? Le nostre linee dello Stol sono intatte?

Noi cerchiamo nelle domande che ci facciamo a vicenda una risposta: e la risposta è nell'aria, nel silenzio dei superiori, negli echi del cannoneggiamento lontano!

Penso alle terre friulane – oh i filari lunghi, i granoturchi verdissimi, i prati pingui! – pestate dagli scarponi dei barbari e al ghigno dei vinti di ieri.

Diranno:

« Bono taliano, se tu avessi dato niente pane e molte botte ai prigionieri! Il Monte Nero, ora, ripiglialo! In questo giuoco estremo, in cui la posta è la vita delle nazioni, chi non bara è vinto e canzonato! Bono taliano, il tuo pane ha bene il sapore della minchioneria! ».



Ripenso alle parole del mio compagno d'armi, F...  
Egli domandò un giorno ad un soldato, indicando la baionetta:

« Cotesta baionetta ha mai ucciso? ».

Il soldato lo guardò, senza rispondere.

« Una gola, una pancia, gliele hai mai fatte conoscere, figliuolo? ».

« Signor no ».

« Sei mai andato all'assalto? ».

## L' ALLARME

« Cinque volte ».

« E gli austriaci? ».

« Dicevano: bono taliano e alzavano le braccia ».

« E tu? ».

« Io... ».

Il soldato non sa dir altro.

C'erano, in quell'esitanza virgiliana, tutta la grazia e la verginità spirituale della razza.

Ma il capitano F . . . . :

« Cosicchè, cotesta tua lama è proprio vergine? E credi, a questo modo, d'aver combattuto? Il prigioniero, cos'era: un fratello, un compagno, un amico? ».

« Un nemico ».

« Ma, al nemico, tu davi quartiere? E offrivi il tuo pane, perchè diceva: bono taliano? Tu non sai quello che egli pensava invece di te! Pensava: il nemico, che babbione! Ho fatto strage, col mio fucile, dei suoi: e, giunto qui, non solo non mi uccide, ma mi offre pane e sigarette. Se scappo, sparerò domani su lui la mia prima fucilata ».

Concludeva:

« Lasciate che i territoriali delle retrovie offrano pane ai prigionieri! Cotesto acciaio, che il governo vi ha messo in mano, è dato per uccidere; e chi non l'userà, un bel giorno si troverà, tra mano, non mica una baionetta, ma un ferro da calze, come le vostre donne, in Italia ».



Il mio amico Di Staso è venuto, con la pioggia, a salutarmi.

Ha camminato da comando a comando, recuperando fili, apparecchi, centralini; è corso a riaffacciarsi sul Carso; ha guardato a lungo le vecchie strade, le siepi polverose dell'Isonzo. Anche Di Staso non sa rassegnarsi a lasciare tutto il lavoro e la passione di due anni lunghi:

« Non so credere, non so credere! ».

Ricordiamo gli amici lontani, i quieti tempi e sereni delle ricerche spirituali.

Ma Firenze, ma l'Italia sembrano chiuse in una bruma nordica.

La notte è scesa; ma non c'è ancora, per noi di fanteria, un ordine deciso. Si parla di farci affardellare gli zaini e di gettarci sul Carso; ma sono voci incerte, confuse, contraddittorie.

Il Carso è azione, è movimento. Ma anche la morte è sollievo, quando i telefoni non sanno dire una parola di speranza e i superiori, più vicini che noi non siamo, alla realtà, rispondono con spallate nervose alle nostre domande.

Il vento urla tra i rami di un castagno centenario, che ieri sfoggiava un verde primaverile e giovine: come tra le sartie di una nave, che la tempesta trascini alla deriva.

Ah la sicura fermezza dei miei nocchieri dell'Adriatico!



Il signor F . . . . , padrone della nostra villa e nostro ospite cortese, ha imboccato la strada dell' Italia.

Ha un bel collo, il signor F . . . . ; e con i sentimenti che ha dimostrato durante la nostra occupazione e con la biblioteca mazziniana che possiede, che gli mancherebbe per dar lavoro al grosso boia di Carlo d' Austria?

« Buon ospite, addio. Abbiamo dormito sul tuo letto, condiviso il tuo desco, vissute quasi le tue ore. Forse anche noi, tra poco, lasceremo il tuo castello, che diverrà, con gli anni, nel nostro ricordo, un nostalgico simbolo del possesso isontino: se non vi ritorneremo – a Dio piacendo – incalzanti le orde austriache, non per nostra colpa, arrivate fin qua ».



Perchè è bell' e deciso. Se a nord la pressione continua, la 3<sup>a</sup> Armata sarà purtroppo costretta a ritirarsi.

Il soldato non se ne persuade:

« Abbiamo combattuto due anni lassù, tra le pietraie, il solleone ed il fango: ed ora? Andar via, come i ragazzi che hanno avuto un bel zero alla scuola? ».

Bisogna domandarne il perchè al destino traditore. Sul Carso, ben diverse abitudini, noi acquistammo; ma non tutte

le truppe italiane pare abbiano sentito che il dovere è uno solo: avanzare, se si avvanza; resistere fino alla morte, se il nemico vuole avanzare lui.



Il signor F . . . . ha lasciato qui la sua donna di servizio. È vecchia, grassa, ignorante; tutte buone qualità per preparare ottime salsiccie alle mense degli austriaci.

Ma la poverèta ha con sè due fiori di bimbe: una sui quindici, l'altra sui venti anni. E sospira. Conosce gli austriaci, perchè anch'essa è una redenta: e spera di aver salva la vita. Ma le ragazze?

Ho considerato con una certa curiosità – forse lievemente malvagia – la signorina più grande in età: scarpine di chevriau, calze traforate, pettinatura 1800, camicetta scolata. La ragazza si è *fatta* ora: glielo si legge negli occhi, nell'andatura, nel porgere. Due anni fa, prima che scoppiasse la guerra, doveva avere il faccino rubicondo e le scarpe da uomo della sorella minore. A S . . . . , scendono le brigate a riposo, tra gli ufficiali non mancano i bei giovani e neppure gli eleganti giovani: una parola tira l'altra, uno sguardo chiama uno sguardo. Questa ragazza deve ora possedere gli stessi sentimenti del signor F . . . . : preferirebbe abbandonare il paese ed anche la mamma, piuttosto che cambiar padrone.



Avevo ragione.

La signorina mi ha domandato timidamente :

« Signor tenente, potremo, *dopo*, ricever posta dall'Italia? ».



Il Generale è partito. Una chiamata urgente del comando di divisione. Pare che noi dovremo costituire la retroguardia e trattenere il nemico, finchè il grosso dell'armata abbia sfociato verso il Tagliamento.

Il Tagliamento!

Ricordo una corrente limacciosa tra due ripe alte. Sulla sponda sinistra, quasi addossata all'argine, Latisana.

Quel fiume, quante volte l' ho io varcato in treno e con che cuore! Venivo a combattere, la prima volta. Con la curiosità di un novellino, che non sa nulla della guerra e delle trincee e del cannone e non vede il momento di giungere, di vedere, di sparacchiare.

Decrebbe la curiosità, crebbero le ansie. I ritorni, quanta ebbrezza i brevi ritorni al focolare!



SULLA LINEA DEGLI ABITATI



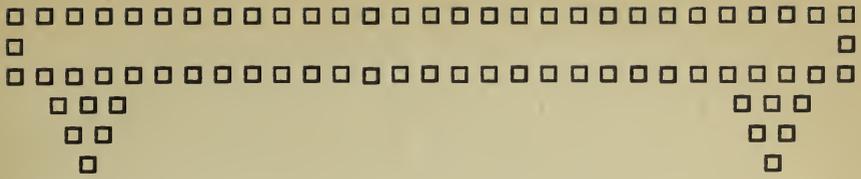


Mentre il nemico calca il suolo della Patria - Profughi.



Uno dei ponti del Tagliamento fatto da noi saltare.





## Sulla linea degli abitati.

**S**TASERA andremo ad occupare le trincee di Ruda e di Viscone.

È incominciato l'esodo dei cannoni, dei cariaggi, degli autocarri. Sul Carso, febbricitante, nervosa, la nostra artiglieria da campagna, cerca nascondere i movimenti di ritirata al nemico.

Pare che un tentativo in forze degli austriaci contro il dosso Faiti non sia riuscito.

Ma la ritirata è già decisa.

Molti borghesi abbandonano il territorio redento per recarsi in Italia.

Pensano forse che, col vento che spira in Austria, le armate di Boroëvic e Conrad scendano, più con lo scopo di portar via che di donare: e l'Italia è stata sempre così larga con i paesi riconquistati!

Ma qualcuno deve essere rimasto.

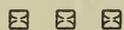
Io penso alla pappagorgia oleosa di una pseudo marchesa, padrona di una ricca villa a T . . . . La degna signora non riusciva a nascondere, per quanto facesse, la sua antipatia verso l'Italia.

Collo corto, seno gonfio (un'otre melmosa, che da un minuto all'altro minacciava un rigurgito), occhi lupigni e cattivi.

« Signor tenente » – conversava molto con i nostri ufficiali – « quando comincia questa loro offensiva?... Una vittoria, come tutte le altre, anche questa? Si va avanti, ma Trieste non si prende mai! ».

Rimbeccata aspramente, slabbrava una risata secca: « Non vede che io scherzo? Se non fossi italiana di panni e di cuore, sarei rimasta a T . . . . ? ».

Ma non lo era. Ed io sono convinto che, ritiratesi le ultime truppe nostre, ella deve essere corsa in solaio o in cantina: a cercare febbrilmente la vecchia bandiera di casa d'Absburgo.



Non so staccarmi dalla vecchia stanza, che ho occupato in questi giorni. Ha i muri sporchi, un lavabo decrepito, un canterano claudicante, un letto che odora di servume; ma ci sentivi dentro l'autunno smorto di questo 1917 disgraziato: come se le foglie che cadono nei campi, le acque che

scivolano nerastre lungo le strade e il sole che scosta ogni sera dal suo cammino, con estrema stanchezza, i drappi plumbei delle nuvole, abbiano fusa, qui dentro, un'armonia, a me solo comunicandola.

Bisogna dimenticare e lasciare. Non conta aver scarpinato due anni lunghi sulla pianura, conquistatori e padroni, e lasciati qui, e più oltre, segni innumerevoli di martirio e di amore. Bisogna salvare le cose che possono muoversi: e le ferme, anche se l'ingegno e il lavoro rinnovarono, a quelle conviene dare un addio.

Ma il nostro ultimo estate: di fatica, di morte e di gioia, quello è lassù, tra le quote di Selo e di Korite: e se anche ora gli austriaci sollevaranno senza pericolo gli elmi sugli spalti della trincea K e grideranno urrà, una zaffata torrida dovrà certo investirli:

Indietro, qui procedevano a sbalzi, urlanti e morenti, i lupi d'Italia. Non terra questa; ma sangue: ogni dolina è un camposanto.



Rivedo, ad una ad una, le tombe del Carso.

Il pianoro, da San Martino a Doberdò, risicava di diventare un cimitero, con tante croci bianche e disuguali, a sommo dei tumuli mal difesi e a specchio della roccia rossigna.

## SULLA LINEA DEGLI ABITATI

La pioggia, sui campi giallastri, lasciava spesso miriadi di goccioline vive: che, riaffacciatosi il sole, tremolavano e scintillavano tra una croce e una zolla, tra una tomba e un cespuglio, come simboli delle giovinezze ivi interrate.

Le stoppie riarse, vivificate dall'acqua, parevano gongolare; e la pietra, vecchia e corrosa, a quel bagno lungo e ristoratore, si riaveva, assumendo una tinta turchinicia, che sembrava di cielo. Ma la terra delle tombe inturgidiva, si disfaceva, si perdeva in rigagnoli, lasciando, talora, che qualche stinco o femore, mal sepolti, cercassero l'aria.

Ma, dopo gli acquazzoni, da sotto i ricoveri, dalle buche, dalle case semidiroccate, sbucavano gli uomini: conducenti di salmeria, portatori d'acqua, cuchinieri, presidiari, territoriali: gente, dall'apparenza sbadata e sonnacchiosa, la pipa tra le labbra, l'elmetto sugli occhi e una voglia matta di infischinarsene e dei vivi e dei morti.

Il vento soffiava ancora tra i quercioli, strappando qualche foglia.

Tosto, gli occhi di costoro correvano alle tombe. Non c'era tumulo noto, su cui essi non gettassero, di primo mattino, un fiore o una frasca. E, quando la pioggia e il vento avevano fatto strazio delle tombe (« via le pipe e morte agl'indolenti! »), era una gara tra loro a riordinare, a ripulire, a ricoprire: così che i piccoli cimiteri riacquistavano, a poco a poco, l'ordinata serenità del giorno prima.



Scenderanno, ora, sul pianoro di Doberdò gli austriaci.  
E la pioggia potrà, alleata col vento, sradicare, sconvolgere, distruggere.

Diranno i nemici:

Sbizzarrisciti, o vento, su coteste ossa marcite. Lontana, ormai è l'Italia e non fa più paura!



Ogni minuto, ogni ora, che noi viviamo in questi giorni, è storia.

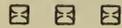
Quello che è avvenuto fino ad oggi (dichiarazione di guerra, si avanza verso l'Isonzo, Gorizia è nostra) non fu forse che una preparazione all'atto tragico di questa ultima ora.

Il generale ha rinchiuso, senza scosse, le sue carte nella cassa d'ordinanza.

È turbato, ma invano io cerco sulla sua fronte formidabile un segno di dubbio.

Questi uomini hanno una sola ruga: e ferma. E dicono ai poeti, come me, una parola sola: « fanciullo ».

In questo momento, e dopo quanto è accaduto, è quasi una voluttà sentirsi piccoli, inconsci e ciechi; e sapere che qualcuno, più forte o più preparato, intende e difende.



Questo popolo di fantaccini e di artiglieri, che ieri anfanava sulle pietraie conquistate, anch'oggi anfana.

Non sa nulla, o quasi.

La ruota girava ieri da un lato, compie oggi un altro giro, ma è ancora fatica, è pericolo, è stento. Ha caricato sui carri ciò che gli si comandava di caricare. Ha notato che c'è della fretta, del disordine, che qualcosa è avvenuto di inatteso e di strano; che, negli occhi di chi comanda, s'alternano sguardi incerti e recisi; che l'atmosfera, calda d'incendi, nasconde, ad ogni passo, un'insidia. Ma va.

Ieri, erano munizioni, materiali da trincea, sacchi a terra, reticolati. E si portavano lassù, di notte, in un buio cupo, rotto a tratti dal fiocco d'oro d'un razzo, da una vampata di riflettore: in un silenzio, squarciato da un rombo (una partenza) o da uno schianto (un arrivo). C'era come un'intesa magica tra il suo cavallo o il suo mulo, e lui: andare ad ogni costo e raggiungere, o quella dolina o quel bivio. Fino al momento dell'arrivo, il cuore era sospeso, i nervi tesi, la parola stanca; ma, avvenuto lo scarico, il razzo e il colpo non impressionavano più. La strada del ritorno sembrava quasi quella di casa.

Mormoravano, bestemmiavano: « accidenti alla guerra, perchè questa vita da cani? ». Ma andavano: ciascuno al suo

timone, ruvidamente. E se taluno abbandonava il suo carico e cadeva, un altro pigliava quel posto: così che la ruota immensa non subiva arresti o pause.

Più innanzi, gli altri: quelli del fosso scavato nella roccia, le facce ispide molli di brina, l'occhio allungato oltre i reticolati.

La prima linea. E più oltre Cecchino, la bestia grigia che spara ad ogni giuoco di ombre sui sacchi a terra della trincea, con cotesti monti e sassi alle spalle. Che bisognava conquistare.



Si lamentavano, imprecavano: e, nel comune rischio e nell'eguale disagio, la parola dell'uno si ingranava sulla bestemmia dell'altro. Non mai, come in guerra, essi si sentirono fratelli, gente d'una razza sola e d'un'unica volontà: e pur così lontani e diversi, chi pauroso, chi audace: nature di ribelli e temperamenti di timidi.



Il Carso brucia, è un rogo solo. Tratto tratto, un'esplosione, una fumata e rombi cupi, che si susseguono ad intervalli irregolari.

Quelli che sono già sulla strada di Cervignano hanno un pensiero o una parola per coloro che compiono le angosciose

operazioni dell'ultimo istante. Centinaia di depositi di munizioni, di viveri, di materiali sono sparsi oltre Isonzo. Tutto deve essere messo a fuoco e distrutto. I ponti salteranno ad uno ad uno. E compiranno l'opera difficile quegli stessi che, due anni or sono, sotto l'intermittente molestia delle granate nemiche, li costruirono.

Qualcuno impreca, ed è di fanteria: soldati gravati da pesi d'ogni sorta, con le coperte, il telo da tenda, il fucile, che li tirano d'ogni banda: ai quali pare impossibile, dopo tante avanzate e prigionieri che si sono fatti: dietro front! questo Carso, bisogna lasciarlo. La logica risposta di certi ufficiali non li convince.

## CENSURA

Ma la coscienza è netta e l'uomo presto si adatta anche alla peggiore situazione. Si è faticato a caricare tutta questa roba che bisognava salvare e, se anche la strada è lunga, il mangiare e il bere non mancheranno. Per ora, non si sente un tapum, si cammina indisturbati e pacifici.



Come se fosse giunta la pace.

Alcuni mormorano che questo volger le terga agli austriaci deve nascere da un accordo dei due governi, che

vogliono la pace ad ogni costo: e la faranno all'insaputa dell'Inghilterra; ma altri, incredulo, crolla il capo e dice: « non si fa la pace, andando verso Venezia ».



Qualche colpo nemico ci raggiunge sulle nuove posizioni. Ma Ruda, il campanile ancora fresco di cazzuola, è un paese che non vorremmo proprio lasciare.

La fanteria, sentirsi così lontana dal Carso, non crede quasi che qui si possa attaccar battaglia, come lassù.

L'abitudine di vedere, per due anni, queste case vivere una tranquilla vita, quasi fossero lontane centinaia di chilometri dalla guerra, è così profondamente radicata in ciascuno, che si cammina, spavaldi, sugli spalti delle trincee. Un senso di sicurezza è in noi, come se i luoghi stessi — nostri per conquista e per tradizione — possano offrire una protezione solida contro le granate nemiche.

Scoppiar di granate, ma, sul Carso, il suolo era tutta una rovina! Questa non è più guerra: le trincee sono in calcestrizzo, a momenti il genio costruiva anche le brande alle vedette. Oh, non si parli qui di morire!...



A Visco, il distacco violento dalle terre che sudammo a prendere e mantenere, fu sentito da tutti.

Annottava.

Il cielo non voleva far posto alla luna: perchè vedere tanta gente che scappa, che incendia, che distrugge? E la luna, di tratto in tratto, fuori, con la bella faccia serena! Come a dire: « cose che non mi riguardano. Io debbo respirare, ad onta di tutto ».

E il vento, allora, si staccò, gagliardo, dal mare: soffia, soffia, soffia, il vento voleva cancellare i fuochi innumeri, che la pianura Isontina sbavava: e più soffiava, più le scintille si sollevavano alte. E le nuvole, disperate, a fuggire.

La signora del sindaco, rimasta sola con due signorine, implora una carrozza. Anche essa, come le nuvole, vuole abbandonare i luoghi tristi, dove l'Italia non passeggerà più. Poichè la signora è italiana di sentimenti e di cuore.



Buona signora, quanto tremava! E non poteva staccarsi dal suo canarino e dalla sua casa! « Essi incendieranno tutto! La mia biancheria faticata e sognata! i miei mobili, questo pianoforte, che disse tante cose dolci alle mie bimbe e le invitò a diventar donne! Questi letti di tanti anni, tutta la mia vita! ».

Un piccolo dramma nella grande tragedia. Ma c'è un ordine per noi, impellente e deciso. E conta più della nostra commozione.

La 3<sup>a</sup> Armata è già su suolo italiano. Difesa di questa ultima zona redenta, se occorre: e arretrare, arretrare.

Domattina dovremo appostarci su una nuova linea, quella degli argini: sulle paludi del Cormor.

È un fiume, un torrente?

Impariamo nomi nuovi, ci intrudiamo tra lingue di terra sconosciuta e quasi straniera.

Ma il Carso, quanto ci era familiare! Odiato, maledetto, bestemmiato; ma ti conoscevamo dolina per dolina, sentiero per sentiero: eri nostro, come il paese in cui nascemmo.

Tornano alle labbra i nomi più ripetuti, alla mente i luoghi più calpestati.

Doberdò, che si attraversava di malanimo, bersaglio immutato, da un anno, di due batterie dell'Ermada. Un capriccio degli artiglieri e il sordo colpo arrivava.

Ci si addossava a un muro, a un albero, alla chiesa, che era rimasta in piedi a metà e tremava tutta, ad ogni nuova granata.

E più oltre, il Vallone, brulicante di vite, di abitazioni, di cimiteri. Quelli che venivano lassù per la prima volta, vedere quell'andare e venire di muli e d'uomini, e tante case, con finestre e usci e gente affacciata: « qui si fa dunque la guerra? » domandavano.

« Sissignore: e la mattina, di buon'ora, gli aeroplani nemici vengono ad esercitarsi al bersaglio, proprio qui dentro:

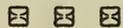
senza contare le batterie dello Stol e dell'Ermada che vi fanno capitombolare certi marmittoni! Sfuriate di sassi e terra, gente che va a gambe all'aria, e nitriti pietosi di muli!».

Ma c'era almeno la gioia di vedere le salve di batteria dei nostri 280 e 305, che ti toglievano il respiro: e il Vallone pareva che sobbalzasse, gonfio d'orgoglio: « questo, l'Italia sa fare! »



Ora si va: e non sai dove ci fermeremo. Nè bivacchi, nè baracche, nè caverne. Un'ora di sonno, te la daranno? E non correrai pericolo, mentre dormi, sognare uno scalpiccio, urla rauche (un comando? un alt?). No, sono loro, gli ulani:

« In piedi, cane di taliano; ora sei tu il prigioniero! ».



La strada, da Visco a Joanniz, è ingombra di carriaggi e di cannoni. Gli ufficiali urlano, frustano i cavalli restii. Il soldato, anch'esso ha una gran fretta.

Dove si va a finire?

Ciascuno cammina, con lo sguardo fisso alla strada. Chiusi nei pastrani, gli artiglieri, nell'incontrarsi, si interrogano in fretta:

— Chi sei? Dove vai?

— 47° Campagna. E tu?

— 6° Fortezza.

— Avanti.

— È questa la via di Joanniz?

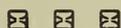
— Questa. —

Joanniz pare che dorma da dieci secoli. Non un lume, non una voce, non un uscio aperto.

Gli abitanti sono fuggiti. Dalla occhiaia vuota di un androne, un grosso cane sbuca, spaurito. Guarda un momento i soldati che passano, e intona un guaito lungo, di lamento.

Anche il cane s'era abituato al pane della sussistenza italiana!

Quello austriaco, non è gran che buono, bestia mia; ma ti rassegnerei anche tu!



Il generale ha voluto ch'io precedessi la colonna con il carreggio.

« Difenda il nostro archivio: e occhio alla carta topografica! »

Il sapore dell'avventura soggioga ogni altra mia sensazione. Andare, nella notte, che si oscura, per strade ignote: e quelle siepi non le vedrai più, quelle case non le calcolerai più come nostre, mentre le voci dei conducenti suonano

rauche e un colpo di frusta, di tanto in tanto, schiocca. C'è bene il senso di un cammino che non debba finire, in questa ritirata di armati, che non possono, nè devono combattere.

Ma, se il nemico sbucasse da uno di questi bivi tetri, che ignori dove conducono, io non so che faremmo. La rivoltella è carica, gli uomini hanno anche il fucile pronto. Ma si è persa l'elasticità del difendersi e dell'offendere che avevamo sul Carso. Mi pare che anche un solo ulano – lancia in resta e voce imperativa – possa fare di me quel che vuole.

E la gente che incontreremo domani, a giorno fatto? Le donne che diranno: « vigliacchi, perchè fuggite? ».

I colombi, tubando dalle piccionaie, non parrà che anch'essi gridino: « Vinti, vinti! »?

Pioviggina. E il vento, tuttavia alacre, scuote dagli alberi le goccioline che tentano aderire ai rami ed alle foglie. Di questa notte dolorosa nulla deve rimanere.

Oh sì, incendiare, distruggere, di tante ore torbide sia fatto un rogo solo!



Palmanova, ecco; è terra nostra. E noi l'abbandoniamo in una fosca ombria, che il fuoco, di tratto in tratto, dilania. Gli spalti della vecchia fortezza sembrerebbero muraglioni insormontabili. Se si fossero alzati i ponti levatoi e piazzate bombarde sul vecchio forte, *essi* non penetrerebbero tanto

presto in città. I *loro* cadaveri farebbero prima melma alle porte: e, per entrare in Palmanova, il nemico dovrebbe calpestare la carne frolla della sua razza.

Qualche casa vive tuttora. Luminici, che vanno da finestra a finestra e presto spariscono, avvertono che non tutti sono fuggiti. Forse una donna, che non sa staccarsi dalla culla del bimbo perduto; o un solitario, che non vuole abbandonare le sue pareti, per il terrore di morire lontano, in una casa non sua, fuori del Friuli che ama.

Italia, Italia! Non sono trascorsi tre giorni, e tu cammini, vittoriosa, su terre conquistate: alle quali avevi già dato un'impronta, la tua; un carattere, il tuo: comunicando agli uomini ed alla materia riconquistati, quell'empito spensierato di vita, così proprio dei tuoi figli.

Camminano ora, i tuoi figli, ma sotto un immane peso e mortale; e il nemico straripa con tutte le sue armi, violento ed urlante.

Quanta strada dovranno essi compiere e quanti paesi abbandonare?



Il soldato Croci è corso a riattizzare il fuoco, in una casa che brucia.

Ritorna, le mani nere, il viso infuocato, felice. E gli altri gli fanno festa. Noto, nel soldato, questo bisogno di distrug-

## SULLA LINEA DEGLI ABITATI

gere. Ieri, era alacre nel costruire: fossero una casa, una trincea, un ridotto, egli aggiungeva mattone a mattone, con trasporto e zelo; ma poi che ora deve abbandonare tante cose – ch'egli considerava sue – al nemico, gli pare che nessuna legge dovrebbe vietargli di bruciare.

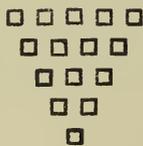
Ma c'è un ordine: rispettare le case, i paesi, l'abitato in genere.

Chiede il soldato: perchè?

## CENSURA

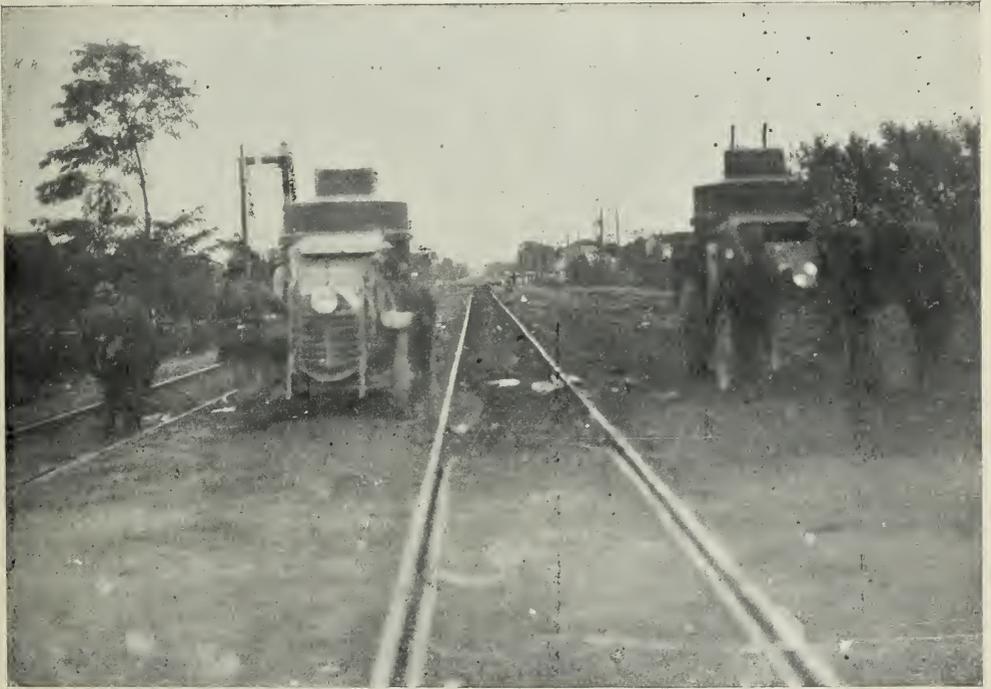
Croci

vorrebbe bruciare e demolire, per il puro piacere di tuffar le mani nella benzina e nella paglia, e sentir dentro, riverberato, lo scoppiettar ultimo delle cose che si consumano e muoiono.





Il ripiegamento a Latisana.

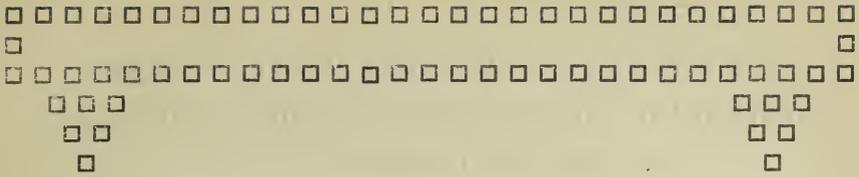


Durante il ripiegamento.  
Automitragliatrici in azione sulle strade ferroviarie della 3<sup>a</sup> Armata.

LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF TORONTO

# SULLA LINEA DEGLI ARGINI





## Sulla linea degli argini.

**A**L bivio di Gonar, uomini di tutte le armi giacciono, alla confusa, sui prati. Dormono. Lunga fu certo la strada, ma che accadrà se il nemico, giunto ad Udine, sguinzaglierà i suoi cavalleggeri lungo le vie più battute?

Sono i soldati della 2<sup>a</sup> Armata. Scendono da Cormons e dalle strade a nord di Palmanova, laceri, affaticati, interroriti. Non sanno quale via prendere, nè quale mèta gli attenda.

Danno notizie confuse.

Udine è occupata, gente che fugge da ogni banda. I borghesi si frammischiano ai militari. Le donne, cariche di masserizie, piagnucolano.



Chiamati, essi si svegliano. Ma non vogliono quasi credere alle nostre parole.

« Il nemico, ma quanta strada abbiamo coperta! ».

Indrappellati, obbediscono a malincuore. Non hanno più fucile, non baionetta, non tascapane.

Taluno zoppica, è ferito. Ma non sa spiegare da chi e dove. Crollano il capo, brontolano mozze parole. La guerra, il combattimento, la brigata, il plotone: nessuno ha la cognizione esatta della sua provenienza.

Gli ospedaletti hanno vuotato gente male in gamba, feriti e malati. Piagnucola taluno, altri dice che vuol restare: « meglio la prigionia o la morte ad un lungo cammino, quando le forze difettano! ».

I cannoni ricevono i più malandati. Sugli affusti, sulle ruote, sui carri di munizioni, s'aggrappola una folla cianchettante, bianca di bende, che non ha più nulla di militarresco e di umano.

Ma è proprio questo il soldato, che conquistava ieri l'altipiano di Bainsizza?



« Quando la neve si scioglie, si vedono tutte le sozzure » dice un proverbio veneto.

Dove la compattezza di un tempo? Un ufficiale, ieri, dava un comando, e il soldato ubbidiva. Stanotte, noi possiamo sgolarci, ma questo popolo di fuggiaschi ci guarda dall'alto al basso, e finge di non intendere.

Ho dovuto pigliar per il petto qualche restìo. Una sezione di artiglieria da montagna, i cappelli di traverso, si ostina, con un'andatura briaca, di rompere la colonna e passare innanzi a tutti. Ah cannoncini dalla voce metallica, ben diversa la vostra ostinazione sulle terre del Carso! Quando il nemico vi cercava e batteva, con l'intenzione di costringervi al silenzio: e voi, taciuto un istante, riprendevate quasi subito, e con lena rinnovata, il ritornello micidiale!

Ma, da questa notte chiusa e fumigante, nascerà, tra poche ore, il giorno. Ci guarderemo ancora, uno con l'altro, ufficiali e soldati: e gli occhi dei gregari riconosceranno, come un tempo, in quegli che ha un grado, il fratello maggiore e il compagno di combattimento. Noi ridaremo, oh certo! a questa folla scomposta un'andatura ordinata.

L'alberatura dirada. Siamo già sulle terre paludose e molli. Trasuda il terreno una nebbia densa, azzurrina. Dall'alto, qualche stella trapassa, con punture calde, la nuvolaglia. Il vento, meno ostinato di qualche ora fa, scuote le foglie degli ontani, carezzevole.

È l'alba.

I casolari si animano. Donne, uomini, ragazzi caricano masserizie sui carri e domandano se il nemico è ancora lontano.

Lo sciacquò metallico delle trattrici – che il fango della strada fa procedere a passo di lumaca – sveglia qualche bimbo, tenuto in braccio dalle donne più anziane.

Piangi, povero piccolo. Forse non vedrai mai più la casa dove sei nato!



Buoi, vitelli, maiali: bestie di ogni età e specie s'introducono nelle colonne in marcia.

Il contadino li spinge innanzi, con le verghe e con la voce: e i soldati, cui la luce ha ridato animo e allegria, aggiungono al coro tutte le esclamazioni, che salgono loro alle labbra. Gli artiglieri danno qualche colpo di frusta alle bestie più restie.

Sembra una carovana macabra. Di gente che vada verso un gran cimitero a seppellire il frutto del lavoro e dell'amore di un popolo: con armi impotenti e finte, di mascherata.

Paesi, che non rivedremo, chissà per quanto tempo: e sono così lieti di verde, così agili di architettura, così garbati di bimbi e di giovinezza!

Ma quanto è lunga la strada, per andare non si sa dove!

Passivamente, i paesani guardano i carriaggi che vanno e non domandano, se convenga restare o seguirci.

Qualche donna, anzi, sorride.

« Chi verrà, come saranno? E perchè dovrebbero farci del male? Se il soldato se ne va, noi non abbiamo armi: ma questo bel sorriso veneto, che dovrebbe piacere a tutti gli uomini del mondo, italiani o tedeschi: e il pollaio è ricco di pennuti; la stalla, di latte e carne di vitello; il granaio, di grano e granone.

« Oh, non si arrestano i mulini, se il soldato italiano abbandona le trincee di prima linea! ».



Sulle grondaie di Castion di Strada, i passeri si bisticciano. Un frullar d'ali e un pispigliar di gole, irrequieto.

Ed essi continueranno, anche all'alba di domani. Il sole si affaccerà ancora, sebbene stretto, ogni giorno più, dall'ingordigia nebbiosa dell'autunno. Diranno gli austriaci: « come è gaio il paese di quegli italiani che, nel lanciarsi alla baionetta, avevano il viso così tetro! ».

Autocarri passeranno lungo queste strade, come un tempo; sfileranno salmerie di reggimento, quante voci rauche e parole incomprensibili!

Castion di Strada, con i solidi palazzi, dai finestroni veneziani, aspetterà che, come ora i nostri convogli, passino i loro: ma i passeri, dai tetti, pigolando e saltabeccando, parrà che mormorino:

« Ma tu ritornerai, o Italia! ».



Uno dei feriti, che abbiamo raccolto al bivio di Gonar, è moribondo.

La colonna si arresta, tutti si scoprono. Questa morte, a mezzo la ritirata, e mentre si ignora la sorte di quelli che difendono il grosso dell'Armata, è quanto mai tragica.

Non s'ode un colpo di cannone. Sul cielo, ormai quasi terso, non un rombo d'aeroplano, che dica: siete guardati e protetti, avanti, con ordine e con fede.

Il soldato che muore, ha la barba incolta, i baffi spioventi. Non ha numero sul berretto, le sue scarpe sono senza stringhe, la giacca è scucita.

È un meridionale.

Poco prima di morire (un cappellano gli umetta le labbra col cognac e gli suggerisce le ultime preghiere) egli apre le labbra e mormora:

« Non seppellitemi qui. Non mi lasciate agli austriaci! ».



Siamo sulla strada che conduce a Torsa, la nostra mèta della giornata.

Camminiamo in mezzo alle paludi. Fiori d'acqua coloriscono di verde tenero il limo dei fossati. Sembra di respirare un'aria densa e gonfia: di odori quasi marini.

Dalle rare case, si sporgono donne e ragazzi bellissimi. La natura è brulla nelle erbe e nell'alberato, ma non s'è risparmiata negli uomini.

Le botteghe sono chiuse, le imposte dell'abitato serrate. Gli abitanti hanno paura di questa folla, che il lungo viaggio e le privazioni affamarono.

Qualcuno chiede pane, latte, sigarette.

Le donne si commuovono. Vanno per le uova, per il vino, per la polenta. Ma i vecchi restano freddi, a guardare. I loro occhi non nascondono l'interno sentimento.

No, non si può aver pietà di chi ha lasciato, senza combattere, il campo di battaglia!

### CENSURA

Andare, e tacere. Il silenzio celerebbe forse il morso dei ricordi: ed anche la voce robusta dei morti di lassù cesserebbe dall'imprecare:

« Non lasciateci soli! Restate con noi. Noi non avemmo paura e sapemmo morire! ».

Ah tombe del San Michele e del Sei Busi, nascondete ai caduti il disonore di oggi!



Torsa è una borgata di poche case, con una chiesa, un molino, una fornace.

La strada è ingombra, quasi ostruita. In pieno giorno, le grida dei conducenti, il rauco nitrire dei quadrupedi affamati, le voci degli ufficiali che tentano, con ogni sforzo, di regolare il transito, producono un impressionante frastuono.



La mia brigata s'è già appostata sugli argini, con le mitragliatrici pronte a far fuoco.

La « campagna » ha piazzato i suoi pezzi, un gruppo di cannoni da 105 si è anche messo in posizione.

Assume il comando del settore il mio Generale.

Non ho mai visto sul suo viso tante rughe. Credo di scoprire oggi, in questo militare nato, la sofferenza e l'ansia, che ieri la sua faccia rude nascondeva.

« Lei è proprio un fanciullo! ».

Ricordo le sue parole di S. . . . : e la tranquillità, che ieri esse mi offrivano, m'è oggi ritolta da quelle rughe frontali, che danno un'espressione stonata al suo viso maschio e acciaiato.

Ma è stata l'impressione di un momento.

Egli è appena sceso di cavallo, che i segni della notte insonne scompaiono.

La masnada dei dispersi deve essere incolonnata; e: « Dove sono i graduati? Voi, perchè non avete fucile? ».

Aggredisce, con le domande e col bastone, gli assonnati e i disarmati; riordinando, tosto, le colonne sulle due file.

Chi tenta uscire di riga e gettarsi innanzi, incontra gli occhi di lui e si ferma. Vorrebbe raggomitolarsi e fuggire, ma il bastone lo raggiunge, e lo ricostringe alla riga.

Alto, chiuso nella pelliccia, l'orbita sinistra dilatata dal monocolo, il Generale sembra un simbolo della razza, che tenda tutte le forze ad impedire il disfacimento di un esercito, che ieri contava, era temuto, ed ha oggi perso tutta la sua compattezza.

Se, sulla strada della ritirata, l'Italia avesse appostato tanti uomini, come quello che la 3<sup>a</sup> Armata ha oggi sulle paludi del Cormor, gli austriaci avrebbero un bel correre, con i loro cavalli ungheresi, sulle strade del Friuli!

## CENSURA



Una giornata logorante.

Il Generale ha perduto tutta la voce, ma gli occhi, tuttora energici e vivi, hanno parlato più anche della voce. Le colonne, mentre annotta, scompaiono tutte verso il Tagliamento. Noi soli restiamo, nelle paludi solitarie, tra le grida degli uccelli notturni, a vegliare.

Ma c'è stato un allarme.

Una pattuglia di cavalleria, spintasi verso Talmassons, ha creduto di vedere, tra le case del paese, un movimento d'autocarri e di soldati austriaci. È stato subito dato ordine di puntare i pezzi sull'abitato. Anche le mitragliatrici sono pronte a scattare.

Ma il Generale vuole, prima che si faccia fuoco, sincerarsi del fatto. Dio non ha permesso, attraverso la prudenza di questo uomo, che si sparasse sui nostri fratelli. A Talmassons, non autocarri e soldati austriaci; ma reparti nostri, ancora attivi allo sgombero, e borghesi, che caricavano masserizie sui propri carri.

Se i telefoni potessero funzionare! Vedremmo facce più calme, e non avremmo, noi che restiamo ad aspettare le prime pattuglie austriache, tante donne da persuadere e da consolare!



A Torsa, abbiamo trovato alcuni granai colmi. I padroni del mulino vorrebbero andarsene; ma questo grano non deve essere lasciato al nemico.

È caduta, lenta e nebbiosa, una di quelle notti autunnali, che non permettono di riconoscere, a due passi, un uomo da un mulo.

Il sonno grava sulle palpebre, le mordicchia, le persuade a cedere.

Ma c'è il grano da macinare. Anche questa è un'operazione di guerra.

Al lume delle candele, nella notte senza vento, fonda e soffocante, attendiamo al saccheggio. I nostri visi, stanchi e barbuti, sembrano davvero di depredatori, mentre insacchiamo i chicchi preziosi e li carichiamo sui carri.

Al mulino, si lavora febbrilmente.

Il mugnaio ha gli occhi quasi feroci. Spezza, con le unghie e con i denti, le corde che legano i sacchi e getta il contenuto nella voragine.

Il rumore è assordante e pare di cento macchine. Si ha la sensazione di distruggere, non di salvare. All'operazione inconsueta, il soldato attende con slancio.

Quella farina sarà, domani, polenta bianca, o pane: e sfamerà.

Un'impalpabile cipria spruzza – come acqua – sulle nostre divise grigio-verdi. Le candele frignano; un cane, che in tutta la giornata non ha forse toccato cibo, frega il muso tra le nostre gambe e guaisce.

Fuori, l'aria rintrona di scoppi. Sono le ultime polveriere che saltano.

La terra di Udine pare che si consumi, con quelle candele e quel grano, e si perda nell'atmosfera pesa, come nebbia impalpabile.



Il soldato, sulla linea degli argini, ha già scavato cuccie e ricoveri.

Ho fatto un giro su tutta la prima linea. Non rumori, non voci, non un segno del nemico.

Lontani, brillano tuttora i nostri fuochi tragici. Il nemico non crede forse che noi abbiamo abbandonato le terre, che già gli conquistammo: e solca, con prudenza, la insidiosa pianura.

Le mitragliatrici, piazzate sulle strade, sui punti d'incrocio, sui ponti, aspettano con ansia di mordere la carne di qualcuno.

Che cosa attendono gli ulani?

Verso la mezzanotte, scomparvero i bioccoli nebbiosi e, a sommo del cielo, il faccione badiale della luna slabbrò un aspro sorriso.

Il Generale respira. La luce, in questi momenti, conta più di mille mitragliatrici. Nel buio, l'ombra di un albero può essere scambiata chi sa per che cosa; e generare panico in un reparto.

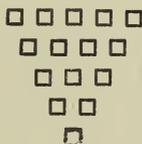
Poichè il soldato non ha, come un tempo, la precisa sensazione degli eventi. Quando occupava le trincee sul Carso, egli sapeva dove il nemico s'annidava; conosceva i cunicoli, da cui partivano i colpi dei Cecchini, i fortini, da cui i cannoncini da 37 sparavano a *shrapnel*.

Ma sul Cormor – e dopo una notte insonne – non è facile orizzontarsi: e capire da qual parte possa sbucare una pattuglia e che tentare.

Ora la luna ha il dominio del cielo. E la nostra artiglieria spara qualche colpo – i primi! – sui bivii di Palmanova e di San Giorgio di Nogaro.

Ma nessun'eco di là. Solo, a tratti, qualche rombo. Sono le nostre granate che scoppiano nei depositi, e sembrano quasi gridarci:

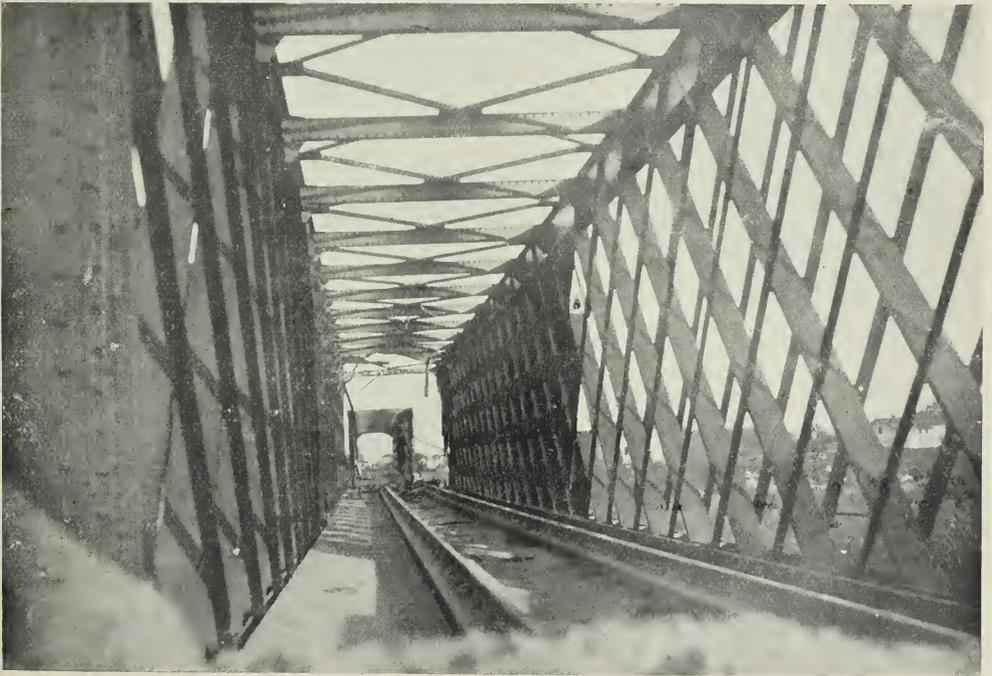
« Che triste e inutile fine! ».







Mitragliatrice in azione sul Tagliamento.

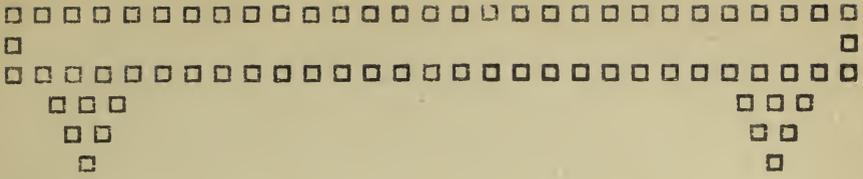


Il ponte ferroviario sul Tagliamento fatto da noi saltare.

LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF MICHIGAN

# SUL TAGLIAMENTO





## Sul Tagliamento.

**A**BBIAMO abbandonato anche la linea del Cormor. Saltavano i piccoli ponti, quando la luna cominciò a velarsi di esili nuvole. S'indovinava il mare oltre le paludi. Qualche uccello notturno strideva, con mosse di gola che sembravano umane. Le strade delle paludi sono strette, e s'incuneano, come guardinghe, tra i fossati, che la pioggia di questi giorni ha colmato di erbe e di melma.

Sui bordi della strada, qualche cavallo agonizza.

Sul ponte di Ariis, mentre un reparto del genio prepara la miccia per lo scoppio, un uomo ed una donna, vecchi, transitano con un carro di masserizie. Il piccolo asino non ha più forza. Arranca, e i muscoli sottili sembrano quasi, nella tensione, spezzarsi.

La donna, tutta chiusa in uno scialle nero, non vuole abbandonare una parte del carico, come i soldati consigliano.

## SUL TAGLIAMENTO

Il vecchio, più arrendevole, supplica la moglie di farlo. Ma con voce fioca e monotona: « Scarichiamo il canterano, scarichiamo il canterano ».

La vecchia rugge dei no lunghi e disperati, e con le mani, col petto, con la voce aiuta l'opera della bestia: « forza, Binute. La strada non è poi tanto lunga! ».

Nella voce e nello sforzo fisico della donna, si raduna un amore di mezzo secolo.

Ella spingerà e griderà fino a non aver più voce, fino a consumarsi tutta, nella tensione sovrumana.

Ma i soldati della retroguardia sono ormai passati. S'ode il rullio del motore dell'autocarro, che reca a bordo le mitragliatrici di coda.

L'asino pare che comprenda: puntato sulle gambe anteriori, tenta una piccola corsa. Ma è l'ultima: e s'abbatte, quasi subito, sulla strada gelata, sfinito.



Le strade sono sgombre. Ma quanti carri e autocarri nei fossati! Ruote capovolte, timoni spezzati, motori spenti! Dopo Pocenja, entriamo in vero terreno di palude. La luna, condotta dalle nuvole, fa, di tanto in tanto, capolino sui pantani. E le acque — dense di erbe — ne polarizzano i raggi, capricciosamente. Le folaghe dormienti sciogliono, pigre, il becco dalle ali e guardano. Ma le colonne delle

salmerie sono passate. Non è un fenomeno che possa convertirsi in mangime. Riavviluppato il collo tra le penne, l'uccello marino si riaddormenta.

La palude, domani, sarà ancora silenziosa. Sulle stradette melmose, scalpiteranno forse, all'alba, pattuglie di cavalleria nemica, ma incerte, mal pratiche, non sapranno come uscire da quel groviglio d'isole e di ponticelli insidiosi. I pochi abitanti che restano, si asserragliano nelle case, stretti alle provviste del solaio ed alle stalle. Ma, alle prime pattuglie degli ulani, seguirà la mandria famelica delle fanterie: « Apri, bono taliano. Noi abbiamo fame ».

E nelle cantine, custodite con gelosia, nelle stalle, riscaldate col fiato, il contadino del Cormor vedrà spadroneggiare la prepotente cupidigia del barbaro.

A Teor, dalla finestra illuminata di una piccola villa, si affaccia una forma bianca e pastosa. È una donna.

« E lei non fugge, signora? ». (S'intende, nella semi oscurità, un viso dolce e buono, quasi di bimba).

« E dove dovrei andare?... Sono sola ».

Ma la signora o signorina non appare spaventata. Sola: cioè indifesa e donna, pare che ella aggiunga: chi potrebbe farmi del male?

Più innanzi, un uomo con la pipa in bocca ci domanda dove andiamo.

« Sul Tagliamento ».

« E gli Austriaci? » domanda. (Ma il suo viso non rivela curiosità o orgasmo).

Essi accettano ormai la disgrazia, con tutte le conseguenze che potrà arrecare.

Hanno riposto negli orti, nei giardini, nelle cantine la propria biancheria, gli oggetti di valore, il rame non strettamente necessario: ed aspettano.

Le voci, che giungono qui, sono disastrose: il ponte di Madrisio è già saltato, le autorità militari non lasciano passare i borghesi, oltre il Tagliamento corre una fiumana di soldati affamati.

E l'al di là, l'Italia, non sanno che voglia dire. Qui ci sono le provviste e c'è la stalla piena: e là l'ignoto: forse la miseria, forse la morte.

Il contadino friulano ha calcolato i due rischi. Quelli che hanno potuto radunare in un solo carro la propria roba e vendere all'autorità militare i capi di bestiame: i più decisi, i più vivaci, i più istruiti, partono; e gli altri, o perchè ignoranti, o perchè pigri, rinunciano ad una fuga, che costringe all'abbandono di qualche cosa. Siano pure le sole mura della casa e il letame che fa mucchio sull'aia.

La strada, dopo Teor, è di nuovo rumorosa: densa di carri, di artiglierie, di salmerie.

Prima, nella solitudine, ho provato il senso desolato di chi entra in una prigione e non trova porte di uscita. La

carta topografica mi avvertiva che la strada era giusta: ma quel silenzio, quelle case chiuse, quelle chiese, ferme sulle scalinate, con le statue, a sommo dei cornicioni bianchi, quasi invitanti, mi davano la sensazione che, ad un certo momento, avrei incontrato una strada cieca, uno sbarramento, un incendio: restando, per sempre, in quella mezza luce lunare, solo, nell'aria fredda, a specchio dei campi dormienti.



La strada che conduce a Latisana è larga, alberata, tagliata con precisione. Grandi radure, siepi spesse, case antiche. Non c'è aia di casa colonica, che non riveli pulizia e ricchezza.

I fienili sono ancora colmi di stramello, le cucine, i cui camini esterni danno alle case un aspetto vigoroso, sembrano ancora alitar fumo nell'atmosfera ormai chiara della prima alba.

Gli oratorî pensili dei crocicchi grondano di fiori secchi e imporriti. Il lichene li attorciglia, li stringe, li fa quasi sembrare piante verdi in isviluppo.

Molini dalle ruote enormi riposano sulle acque calme, che già li alimentavano; ma si indovina che è riposo recente, che, poche ore fa, le palette rullavano l'acqua e la masticavano, fervide.

## SUL TAGLIAMENTO

I prati spaziano fino ad incontrare, o un bosco di betulle o un campo di fiori gialli. Qualche falco, saturo di sonno, scatta da un boschetto di acacie e s'innalza.

Verdi e rossi, i gerani ridono sui davanzali delle finestre, che gli abitanti non ebbero tempo di serrare. Domani, questi fiori che amore di donna curava, saranno dagli invasori gettati sulla strada: a marcire.

Qualche villa, nascosta dietro cortine di castagni, con le mura corrose, scrostate e le pance dei balconi riverse, dorme. Ma non c'è chi, con il sole aurorale, le sveglierà.

Le galline razzolano ancora: nei fossati, sulle strade, nelle corti.

Ma esse non sanno che la libertà che godono è forse di appena qualche ora.

« Gallina italiana » dirà l'ulano a cavallo, e con la lancia, senza scendere di sella, ne farà una schidionata.



La strada, con l'espandersi della luce, si fa anche più ampia e chiara. Le siepi corrono lungo i fossati, spezzandosi solo nell'incontro con le case coloniche. I contadini si sporgono dagli usci e chiedono: « Si fa a tempo? ».

Ma come corre l'artiglieria da campagna!

« Noi siamo cannoni » pare che il rumore metallico dica nella corsa, « e il ponte non aspetta che noi ».

Ma anche questi bimbi che, le manine infreddolite, girano intorno ai carri carichi e pronti, il ponte dovrà aspettare. Essi sono i figli di domani, quelli che vendicheranno forse l'onta patita dai padri.

In qualche focolare, la polenta fuma.

« Bisogna far de magnar, se no sti putei, come farali a camminar? ». Così dicono le madri. E i vecchi, soprattutto le donne, si raccolgono sullo scaldino e frignano:

« Lassâr la casa e ste robe che gavemo messo sù col sudor e col sangue. Ah, Signor, che disastri ne toca de vèder! ».

Il ponte non è più lontano. S'intravedono già le prime case di Latisana, infreddolite, morte. Gli sportelloni, sbat-  
tuti con violenza, sono rimasti a mezz'aria, alcuni; altri cad-  
dero, e qualche balcone li sostiene, ancora, a fatica. Il tempo  
annerì già le belle facciate, con la grande finestra centrale  
e le piccole statue barocche; ma gli incendi, i bivacchi af-  
frettati delle truppe di passaggio, i saccheggi hanno allar-  
gato le macchie e i segni macabri. Qualche casa è anche  
crollata: altre bruciano.

Non un abitante si protende dai balconi, già gravidi di  
verde e festanti. Le donne sono tutte scomparse.

I giardini, che si aprivano vasti, nascondendo nell'ombra  
la ruggine dei vecchi tronchi, sembrano raccogliersi, tutti,  
intorno alle ville vuote, come a difesa. I cancelli, dalle ma-

## SUL TAGLIAMENTO

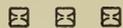
niglie d'oro, che le glicinie, spogliandosi, arabescavano di azzurro, sono spalancati: e taluni, fuori dei cardini, contorti dal fuoco, giacciono a mezzo i viali.



Autunno compie l'opera sinistra di distruzione. Piovono foglie dai castagni, dalle quercie: musica torbida, disuguale, quasi un'eco a questa scorribanda di uomini, di muli, di autocarri, marcianti con passo celere verso l'Italia.

Ricordo Latisana di un anno fa, quando il Tagliamento le mormorava estive canzoni e giovanili: e le ragazze si stringevano negli scialli, aspettando, pavide, il giorno della consacrazione amorosa.

Le statue dei cavalieri settecenteschi, dai tetti patrizi, guardavano le insegne delle vecchie farmacie, le bacheche dei negozianti, l'imbocco di qualche vicolo: e se l'antenna veneziana, non più gonfia del gonfalone, tremava tutta, al transito folle degli autocarri moderni, i cavalieri parevano squillar risa, nel pieno sole: « Anche per te è finita la gloria, o Venezia! ».



Buoi morti, cavalli agonizzanti giacciono sul lastricato della città.

I soldati hanno trainato le bestie fino al ponte e, giunti, le abbandonano nella loro agonia. Senza rammarico. Questa

è la sorte di chi non può continuare. Un deposito di benzina, fatto saltare da poco, ha seminato sui tetti della città, nelle strade, negli argini del fiume, a centinaia, i suoi recipienti lattei: che, nel primo sole, sembrano una corrusca guarnizione terrestre.

Ed ecco il ponte. Si affolla, sugli argini fangosi, una moltitudine delirante. Tutti vorrebbero passare, prima degli altri, per superare di corsa lo spazio breve che li separa dalla terra ferma, che è al di là. La massicciata è già sconvolta dagli scavi del genio, che ha preparato le mine.

Piangono le donne, strillano i bimbi; ma ogni senso di cavalleria e di umanità pare scomparso. Prevale l'istinto di conservazione. Invano, gli ufficiali, con il frustino, colla rivoltella, con rami d'albero, divelti per via, si sforzano a trattenere la folla torbida e brancolante. Lo strepito è assordante. Un gruppo di conducenti tenta di spingere i propri muli oltre i carreggi di una batteria da campagna; ma gli artiglieri, a colpi di frusta, fanno indietreggiare la prepotente masnada.

Il Tagliamento è giallo, limaccioso, gonfio d'acqua e di rifiuti. E corre verso la foce, strappando alle ripe ciuffi d'erba e terra smottata.

Il giorno si affaccia: soleggiato, terso, quasi estivo. Lo spettacolo, nella chiara mattina, è macabro. All'imbocco del ponte, pare che sia stata compiuta, durante l'intera

## SUL TAGLIAMENTO

notte, una selezione feroce. Tutto, che poteva ingombrare, o nuocere, o non riuscire, con certezza, utile, è stato abbandonato. Due cavalli, stretti ancora al collo dalle briglie, agonizzano. I fanti, che devono difendere, fino all'ultimo, la testa di ponte, dormono a poca distanza dalle bestie moribonde: e lo strozzato ritornello agonico delle due gole, pare che ne culli, dolcemente, il sonno peso e pieno.

Un lontano rumore d'elica fa sollevare lo sguardo ai fuggiaschi. Scende dal nord un aeroplano tedesco e viene verso Latisana. Se il nemico ha nella carlinga un buon carico di bombe e riesce a scaricarle a dovere, quanti potranno morire? Io penso a quelle donne ed a quei bimbi che strillano: e mi faccio piccolo, per loro.

Qualche cannone da campagna apre il fuoco, una mitragliatrice svolge i suoi nastri mortali: ma l'aeroplano continua la sua corsa, virando quando le nuvolette di *shrapnel* tentano chiudergli il cammino.

Ha visto. L'esercito italiano passa il Tagliamento e lascia al nemico le terre e le trincee dell'altra riva.

Ma il velivolo non è ancora soddisfatto. Ritorna sul cammino compiuto, a quota anche più bassa, insolente, nero, con un'andatura stracca, che par dire: « Come siete ridotti! ».

Ma giungono i nostri cacciatori. Sono uno, due, l'aria è presto piena del caldo rombo dei noti motori. I soldati erompono in grida di gioia.

Da due giorni, non un'ala nostra, sul cielo nostro. E rivedere i saettanti falchi, che sappiamo montati dai cuori fermi dei nostri migliori cacciatori, dà a tutti il senso della realtà: e l'idea di patria, d'Italia, che pareva spenta, risorge: non tutto forse è perduto.



Le colonne, oltre il Tagliamento, riprendono la marcia, con ordine e disciplina. I comandanti di reggimento radunano i propri reparti, i *camions* riacquistano la loro formazione serrata, le salmerie riprendono il proprio passo, uniforme, coordinato e monotono.

E si lasciò indietro anche il Tagliamento. La corrente del fiume pareva, ora, andar più tarda verso la foce. I ponti tra poco sarebbero saltati, chi sa che inferno di scoppi e pioggia di sassi e travi sull'acqua pigra!



A Morsano, c'è il Generale. I nostri uomini dovranno essere raccolti e riordinati in questo piccolo paese, vivace di pioppi, i cui campi furono coltivati e pettinati, fino ieri, con mano amorosa. Ma, a Morsano, non c'è riposo per noi. Ero entrato nel cortile di un ospedale che sgombrava. Un morto, deposto in fretta su una barella, richiamava qualche mosca, di quelle proprio decise a vivere, anche d'inverno, e alle spalle di chi capita.

Camminava sui baffi del cadavere, si intrudeva nelle froge del naso, gli punzecchiava la barba.

Ma io avevo sonno. Mi gettai su un muricciolo, lì presso; della mia coperta da campo feci un cuscino. E chiusi gli occhi. Sentivo delle grida; un motore di *camion* respirava, nella prima accensione; qualche gola singhiozzava. Ma avrei dormito.

Senonchè, una voce chiamava il mio nome. O mi parve. Più decise, udii pronunciare le mie sillabe. Questa volta, riconobbi il suono preciso ed imperativo della voce del Generale.

In piedi.

Il Generale, alto, chiuso nella pelliccia, ha gli occhi che urlano. Nelle mani gli luccica la rivoltella.

« Prenda la sua rivoltella e mi segua! ».

Passo la mano sull'arma e sono alla sinistra del mio superiore.

« Non sente quante urla? I superstiti della 2<sup>a</sup> Armata sono ora passati sul ponte di Madrisio. Straripano nella piazza di Morsano centinaia di uomini disordinati! ».

Sbuchiamo, facendoci, con l'arme in pugno, largo. Un torrente che trabocchi, dilagando su una campagna piana e liscia, avrebbe potuto essere incanalato: ma questo torbido fluttuar di gente, che non ha più andatura militare, sarà dunque possibile?

Il Generale, ecco, è nel mezzo. Gli uomini spingono gli uomini, i muli si fanno sotto ai muli, si rischia di morire soffocati, in questo groviglio di braccia e di fiati.

Ma la rivoltella è un'arma che fa paura. Chi non si ferma, è preso per il petto e retrocede, piega sui suoi passi.

Un'ora di minacce, di spallate, di pugni hanno dato alla marea una disciplina. Ora, i reggimenti non sono più frammischiati, i muli non si introducono in mezzo agli uomini, la piazza sfocia verso la strada di San Vito, con ordine, le truppe che vengono dal ponte.



Il ponte ha vuotato la brigata su un prato calvo, che le viti smilze tagliano irregolarmente. Il sonno pesa sulle palpebre del soldato. Sono due notti che gli occhi studiano le strade, le siepi e i campi irretiti di alberi. Ogni zolla è divenuta un cuscino, ogni solco una cuccia.

Ma la fame, più forte del sonno, costringe l'uomo a sbadigliare e gli toglie persino la voglia di dire a se stesso:

« Sono salvo! Ringraziamone Iddio ».

Il Generale, come ha visto la brigata al sicuro, ha rialzato le sopracciglia, che gli oscuravano lo sguardo. E sorride.

Ma gli uomini hanno fame. E i *buoni*, con firma e timbri regolari, qui, non servono. La sussistenza è un poco pigra

e sorniona sempre; ma ora, anche quei poveri forni Weiss hanno dovuto fare zaino in ispalla e scarpinare a ritroso.

Il Generale cammina in mezzo ai suoi soldati, ma non avverte che cento mani lo salutano, che cento occhi lo guardano. Un pensiero fisso lo rode, lo infastidisce:

« Io debbo far mangiare i miei uomini ».

Ma quell'erba imporrata dei fossati, non sarebbe mai pane; ma i pioppi stecchiti, che si allineano lungo le strade, non possono ridursi a farina.

La sua figura si staglia sulla massa grigio verde, che il sole mattinale accarezza.

C'è, nella sua andatura e nel suo sguardo, una volontà, decisa a vincere, assolutamente e subito, l'ostacolo inatteso. Noi seguiamo, a fatica, il suo passo energico.

Le case del paese sono squallide, deserte. Il proprietario che, con lungo amore, ammicchiava nei magazzini grano e frumentone, ha portato seco ogni cosa. Qui non siamo sulla linea del Cormor, dove i fuggiaschi hanno abbandonato viveri ed averi. Il Generale morde il freno, come un cavallo di razza, stretto da due ginocchia di ferro.

Ma è tal uomo, che nessuno di noi dubita. Il grano sarà trovato. Da qualche casa o forno sbucherà il pane che ci abbisogna.

La viottola, che conduce al paese, è melmosa e stretta; ma il Generale non ha paura di insudiciarsi. E come ora,



Trincee sul Tagliamento.



Trincee sul Tagliamento.



nonostante la melma, nonostante gli ingombri, egli cammina; e come stamane, nonostante le urla e l'indisciplina, egli incolonnava i reparti disgregati, così, prima di mezzogiorno o di sera, egli scoverà il cibo pei suoi uomini.

Qualche *camion* attraversa il paese, col motore urlante e le sirene attive.

« Alt! ».

Il Generale ne ferma parecchi. E tutta la sua ira rinchiusa sfoga contro i carrozzoni traballanti, che non sembrano avere una mèta e seminano polvere e confusione sulle strade.

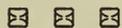
Il fango stringe le ruote, le fa sembrare enormi. Ma tutto, in questi carri, denota fretta, insonnia, un rullare disperato di giorni e di notti.

Sulla piazza di Morsano, gli *chauffeurs* stanchi e dormienti hanno un minuto d'incertezza:

« La strada buona, qual'è? ».

E gli occhi loro, grossi sotto la mica, supplicano:

« Non fatemi perdere un minuto. Io sono una ruota della grande retrovia ».



Verso mezzogiorno, dalla strada di San Vito, si videro spuntare finalmente gli autocarri freschi.

Andature più calme, *chauffeurs* meno polverosi, rullio di motori più sano: questi vengono dalla patria e recano il pane.

## SUL TAGLIAMENTO

Gli *chauffeurs* piativano: « Non si giunge mai, dov'è dunque questo Tagliamento? ».

Ma il Generale vuol sapere se recano a bordo, per avventura, derrate alimentari. La risposta è silenziosa. Sacchi, sacchi e sacchi si addensano sui carrozzoni e, nonostante la polvere, un odor di fresco rischiarava l'atmosfera.

È il pane.

Gli *chauffeurs* hanno un foglio di viaggio, dove è scritto « Tagliamento », ma non si parla di brigata V....

« Dobbiamo scaricare al Comando della.... Divisione, signor Generale. Sa Ella dirci dov'è? ».

Il Generale ha, ora, il viso aperto e chiaro. Ma, sotto il monocolo, scintilla una pupilla ironica e birbona.

Sale sul carrozzone e dice al guidatore:

« Avanti, vi conduco io ».

I soldati della brigata sentirono di lontano il rullio di un motore e videro, di lì a poco, avanzare nella melma il grande carro, rigonfio di sacchi.

« Il Generale non ha dormito » e il fante con gli occhi sonnacchiosi e famelici, stacca le gambe dall'erba, è in piedi.

« Viva il nostro Generale! ».

« Dio protegga il nostro Generale! ».

« Evviva! ».

Lo *chauffeur* piagnucola:

« Io devo andare al Comando di divisione! Signor Generale, sarò fucilato! ».

Ma il Generale è così contento del miracolo, che non ascolta le querimonie dello *chauffeur*.

Si allineano i sacchi sul prato: e gli uomini anche si allineano.

Ma, stavolta, gli ufficiali non devono sgolarsi: « Primo plotone a sinistra, terza compagnia a destra! ». Stanchi, sonnacchiosi, sfibrati: ma la parola « pane » ha un tale suono magico, che le righe si compongono automaticamente, come se da due giorni e due notti le compagnie non facciano che un esercizio: mettersi in rango.

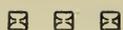
Il pane è fresco ed odora.

Gli occhi dei soldati si aprono, si allargano, pregustano la robusta gioia della masticazione.

Ora, anche il sole sembra che vivifichi e rianimi. La vita del soldato non è poi tanto brutta e disgraziata.

Lo *chauffeur*, vuotato il suo carico, ha riacceso il motore e non piange più. Il Generale gli ha consegnato un biglietto con firma e bollo, egli può ritornare nelle retrovie. Anche quel pane, così prezioso pei fanti del Tagliamento, significava una pena, un peso: era, per lui, una responsabilità.

Ma i soldati, l'elmetto sugli occhi e le mani sudicie, hanno, tra le dita, un tesoro e non una briciola andrà perduta.



Morsano non rigurgita più, come nelle prime ore del mattino, di uomini e di bestie sbigottite.

Si raccoglie sull'impalcatura dei suoi pioppi, e respira, libero, il sole fresco, che l'autunno lascia filtrare, a piccole dosi, sulla pianura acquitrinosa.

La villa R . . . . , la cui corte alberata è tutta un riso di frasche, rinvigorisce, con la sua sagoma solenne, la pigra andatura della strada principale del paese: dandole quasi un aspetto di corso cittadino.

L'umiltà raccolta di questi gruppi di case, che si cercano, febbrilmente, sulla piana monotona del Tagliamento, pare anche più chiusa, ora che gli abitanti, esulando verso le terre del Piave, hanno impresso sui muri cari l'ultimo sguardo d'addio.

E giungeranno forse, anche in questo luogo, gli austriaci. Essi non rispetteranno, come noi facciamo, le serrature, i chiavistelli, la fatica commossa delle donne che partirono: e le case, aperte, frugate, devastate, vuoteranno sulla strada, coi mobili e arredi casalinghi, l'anima dolente di chi le amava e curava.



Sul mezzogiorno, io cercavo, con ansia, una seggiola, un divano, un muricciolo, una barella: non so se per dormire o per morire.

Il Generale, dopo la fatica erculea, dettava ordini, andava e veniva dal Tagliamento, agile, vivace, freschissimo.

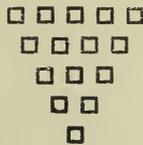
Io trovai finalmente un tavolo, nella sala del consiglio del Municipio di Morsano: grande, spazioso, liscio. Stesi una coperta, e, scovato un grande libro d'archivio, su questo posai la testa che ardeva.



Verso le quattro pomeridiane, il Generale si era guardato attorno e non aveva trovato uno solo dei suoi ufficiali.

Entrò nella sala del consiglio. Li pensava attivi, forse. Ma la notte e la giornata, noi la riepilogavamo sul grande tavolo consigliere. Anche gli altri avevano imitato il mio esempio.

E i corpi dormienti, addossati l'uno all'altro, sembravano ivi distesi per un'esperienza chirurgica.





DAL TAGLIAMENTO  
ALLA LIVENZA





## Dal Tagliamento alla Livenza.

**L**O schieramento delle truppe sulle trincee del Tagliamento si svolge con la precisione di una manovra.

I comandi, in poche ore, hanno ripreso l'elasticità di ieri. Funzionano i telefoni, corrono i *side-carr*, i rifornimenti sono regolati con l'ordine di un tempo.

La nostra brigata ha già scambiato le prime fucilate con le avanguardie nemiche. Spavaldi, i drappelli di cavalleria austriaci hanno invaso il territorio, che ieri le nostre mitragliatrici battevano: ed escono, da quel tumulto d'incendi e rovine, franchi, disinvolti, ed arditi.

Ma poche fucilate li mettono in fuga.

Prendiamo posto in una villa, a pochi passi dal fiume. Non sono ancora giunte le artiglierie leggiera del nemico e la

trincea è una villeggiatura. Il soldato cammina sugli argini, sicuro.

La campagna ondulata, ricca di pioppi, è, sebbene autunno ne abbia scolorito le tinte, verde e tenera tuttavia.



I merli, attorno ad una fontana, risciacquano, di primo mattino, la propria gola: e saettano pel sereno, in cerca di mangime e di amore.

Su un vecchio melo, che sembra contorto da sofferenze fisiche, un fringuello canta. Commenta il soldato: « Ma senti che chiacchiere, il piccolino! Si direbbe che sia vicina la pace! ».

Ma se qualcuno sperò, in un primo momento, che, dal cataclisma, nascesse il fatto nuovo, oggi, ogni speranza di pace è caduta.

« Bisognerà, prima, riprendere quello che abbiamo lasciato » esclamano i soldati. « E dire, che sarebbe stato assai più facile difendersi a Doberbò, che attaccare sul Tagliamento! ».

Sull'argine, cani randagi scendono a bivaccare in mezzo ai soldati. Partirono anch'essi dalla zona abbandonata, senza padroni e protettori. Ma essi riconoscono il soldato al passo ed all'odore: perchè il soldato non rifiuta mai pane. Tra la casa, dove il padrone non ha lasciato provviste, e una marcia, sia pure misteriosa, ma che sfama, anche i cani hanno scelto la marcia.



La prima alba sul Tagliamento, con quella nebbiolina a fior d'aria e il ghiaccio nelle pozzanghere, non fu molto allegra.

Ma presto si accesero i fuochi. Sull'altra riva, qualche ombra compare e scompare.

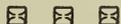
Il soldato di vedetta, a buon conto, spara il suo colpo. Le nostre artiglierie, anch'esse non dormono. Battono intensamente le strade, i bivi, i crocicchi.

Poichè essi, gli austriaci, non aspetteranno molti giorni ancora: e piazzeranno artiglierie, bombarde, tutto il vecchio armamento del Carso.

Boroevic, che era legato da due anni all'Ermada ed ogni spallata italiana gli costava un ruzzolone, sentirsi la strada libera dinnanzi e il Carso ancora suo e l'Isonzo aperto e guadabile, non vedrà l'ora di piantar gli artigli su terra italiana.

Ma lo ricacceremo. E la sua armata dell'Isonzo, così abituata alle batoste, ripassati i ponti, griderà ancora:

« Diavoli di italiani! ».



La bella villa, dove abbiamo preso stanza, è quasi abbandonata. Sono restati i servi, il fattore, qualche contadino. Ma anch'essi hanno una gran fretta di andarsene.

Il parco è silenzioso. Sui viali, già curati con passione, le foglie morte si ammucciano a strati. Ma le galline godono di quest'abbandono, che reca una libertà nuova e permette di razzolare nel folto. Non c'è più un pollaio, con catenacci e massaia, e becchime se ne scova dovunque. Senonchè, ogni tanto, una mano s'intrude tra le siepi di mortelle. Stride la bestiola e cerca fuggire; ma la mano è forte e sa stringere. Un grido strozzato, e, quasi subito, una folata di penne nere che fugge col vento.

Il soldato ha trovato il ben di Dio: e, in quella caccia spietata al buon boccone, è veramente maestro.

Ma la notte, quanto è triste nella villa silenziosa! Non più i passi frettolosi dei servi a serrare le impannate, a chiudere i chiavistelli degli usci, con quel rumore ritmico delle chiavi, pendenti dalle cintole in fascio. Non più la padrona, con la cuffia e lo scaldino, raccomandare, all'avemaria, che il fuoco sia spento, che le galline sieno rinchiuse nel pollaio, che l'uscio dell'orto non sia lasciato aperto.

La cuoca andava e veniva nella cucina, sino all'ultimo momento.

Le provviste sono rinchiuse nella dispensa, la cenere calda è soffocata, i piatti lavati sono sullo scolatoio. Tutto è in ordine per la nuova giornata di lavoro che dovrà sorgere.

Il lume si può anche spegnere. Ma c'è un dubbio che rode: il tinello è stato chiuso?

Altalena la luce nella cucina semibuia e scende nel tinello: ma anche l'uscio del tinello è serrato.

Si può andare a dormire.

Il grillo del focolare ha capito che la giornata è caduta, che la notte è ormai tutta per lui.

E comincia il suo monologo acuto, che durerà sino all'alba.

La cuoca comincia a salire, lentamente, le scale; ma, d'un tratto, si pone in ascolto: un rumore, un suono, sgrigliola qualcosa in cucina.

« Ah! è quel benedetto grillo che canta ».



La villa, ora, è aperta a tutti. Non più la padrona comanda, dallo scialle stretto alle spalle e dalle mani scarne e sottili.

Anche il grillo, che non ha più le notti solo per sè, dà al suo canto pause lunghe e ansiose; come uno che abbia bisogno di pensare: perchè, in fondo, io dovrei sempre cantare?

Ma i nuovi venuti non sanno, nè possono godere l'ospitalità della villa regale.

Essi alloggiano alla meglio, non hanno la tranquillità e la sicurezza del dominio.

Che cosa fanno gli austriaci?

Le artiglierie, sull'altra sponda, hanno già cominciato a tuonare. Scoppiano, alti, i primi *shrapnells*, qualche duello s'accende tra la nostra « campagna » e le batterie nemiche.

Magici, salgono i razzi nella notte e il fiume sorseggia la loro luce moribonda, come nelle notti stellate, quando filavano in cielo i fiocchi d'oro delle comete e lo specchio dell'acqua s'illudeva di berli.

Le mitragliatrici nostre sparano su ogni ombra che si muove. Ma essi non osano mostrarsi. Lasciano cianciare la loro artiglieria, qualche aeroplano, dalle larghe ali crociate, s'avventura sul nostro cielo.

E null'altro.

Ma, negli occhi del Generale, io leggo un opaco pensiero. A nord, verso Pinzano, deve accadere qualcosa di ben triste. Lassù, essi vincono e straripano. E a noi sarà serbato ancora il destino di ieri: ritirarci senza combattere, per non essere accerchiati e non finire, stretti alla gola, tra le paludi e il mare.



I pavoni passeggiano sul cornicione della serra. C'è tale uno scompiglio, nei viali e nel parco, che la prudenza non consiglia di cercar becchime tra i polli, o patullarsi intorno al laghetto, dove i merli chioccolano, invisibili.

Il fattore è divenuto più rosso e più espansivo. Il primo giorno, o non rispondeva, o scambiava un frettoloso saluto.

Ma, come vede che il fuoco nemico cerca la villa, la sua confidenza con il soldato è cresciuta, e ha anche spezzato il collo di qualche vecchia bottiglia.

Gli si è sciolto, a poco a poco, lo scilinguagnolo. Assicura che egli non fuggirà, se verranno gli austriaci; e, frattanto, beve il vino più vecchio e lascia berne.

Ma un'allegria smodata s'impadronì di lui l'ultimo giorno, quando, dai preparativi, comprese che la nostra brigata avrebbe lasciato, nella notte, la linea.

Disse: « se i signori vogliono accomodarsi! ». Indicava la cantina.

Su un carro, egli aveva caricato vino, provviste, maserizie; ma diceva sempre che non sarebbe partito: « Perchè dovrei? Io non sono un soldato. La cantina è il mio zaino e qui ci sarà da bere per gli austriaci e per me. Non si ammazza un uomo inerme, che offra vino e maiali ».

Ma, nel pomeriggio, scoppiavano *shrapnells* e granate nei dintorni della villa: con precisione e con metodo. Forse gli austriaci intendevano di colpire il caseggiato, immaginandolo sede di un comando.

La cuoca e la cameriera erano già salite su un carro. Avevano fretta. Il sior Ferdinando, il vecchio maggiordomo di casa, teneva strette le mani delle due donne, e, rassegnato, mormorava:

— Bon viaggio e le se ricorda de mi. Son vecio e a un vecio no i farà mal. Del resto, meglio morir ne la casa dove son nato e cresudo che fora del mondo. Semo ne le man de Dio. —

E, rivolto al fattore, che stringeva nervosamente le briglie dei cavalli e pareva sopra pensieri:

— E lu, sior Bortolo, cos'alo stabilio de far? Morimo insieme, cosa diselo?

— Morir? Mi vorìa campar, el me vecio! Compagnarò ste putele e tornarò. Se a Motta i ne farà passar. — Così rispondeva il fattore. Ma la sua faccia calda e gioviale nascondeva un'altra decisione.

Volle tornare in cantina « a caricar ancora qualche bottiglia de quel che so mi ».

« Se la bevaremo col fresco », e rideva.

Le donne gli gridarono dietro: « El fazza presto. Nol vede ch'el vien scuro? ».

Tornò, incespicante, carico di bottiglie e di parole:

« Quando se pol bèver, anca la paura no la molesta. Cossa vorlo, sior Ferdinando! Se podaria anca no tornar, cò sto tumulto che troveremo per strada. Ma lu, el beva, el staga allegro. Vin el ghe ne xé da imbriagarse, anca in tanti, sel vol. E ch'el se visa: coi tedeschi, se i vegnarà, el diga sempre de sù. Me nono, bon'anima, el ga dito na volta sola de no: e i lo ga picà ».



Trincee improvvisate sul Piave.



Il nemico si è affacciato sulla sponda sinistra del Piave.

LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Salì, frustò, fece un gesto vago di saluto. Per tutti. E i cavalli presero un trotto calmo, di bestie che conducano, tranquille, una coppia di sposi al municipio.



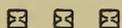
Notte lunga ed ansiosa. Dieci volte credemmo di aver smarrito la strada, di esserci smarriti tra siepi e campi morti. Non una casa aveva voce. Ai bivii, si picchiava sugli usci, si chiamava con insistenza il capoccia. Ma nessuno si faceva vivo. Erano fuggiti, o si nascondevano?

Prima di giungere ad Annone, intravvedemmo, affacciate ad una finestra, due donne. Nere, infreddolite; spaventate.

— È questa la strada per Motta?

— Non sappiamo. —

E la risposta pareva uscir di sotterra.



Abbiamo abbandonato i carri, le carrette, le cose tutte che potevano riuscire ingombranti e superflue.

Sembra tuttavia che una soma immane gravi sulle nostre spalle. E che non sia più possibile liberarsene.

Quattro giorni di aspra difesa del fiume nostro, avevano fatto sperare in una sicura resistenza: e, forse, in una rivincita.

Il nemico non sfonderà — si diceva. E i soldati parlavano già della futura avanzata e pensavano ai guadi. I veneti,

quelli che, al di là del Tagliamento, avevano perso, o la casa o un parente o un amico, studiavano l'espressione che avrebbero assunto, ritornando: « Vedete? Non fuggivamo per paura. Noi siamo quelli del Carso ».

Abbiamo le membra rotte e il fiato pare che esca a fatica. Questi sentieri di casa nostra sono melmosi, l'aria fredda e pungente, la notte tetra. Dove dobbiamo fermarci a bivaccare?

L'artiglieria nemica sparacchia a caso sulle trincee già abbandonate.

Domani, all'alba, il nemico aspetterà, invano, le fucilate delle vedette. Gli osservatori, dai Draken, vedranno le trincee sgombre. Dalle case dell'argine, non uscirà un filo di fumo.

Diranno all'artiglieria: « risparmiate le munizioni. Gli italiani hanno ancora avuto paura di noi ». Qualche pattuglia, cercato il guado, avanzerà, sfacciata, verso l'altra riva.

E sarà un grido di venti voci:

« Siamo padroni del Tagliamento. Avanti la cavalleria! ».

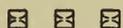


Si è fatto giorno sul vialone, che conduce a Motta di Livenza. Questa strada si spezza, ogni tanto, su un ponte. I fossati corrono, strigliando le erbe molli e fangose. La prima gioia verde dei greti polarizza le sue tinte sulla massa opalina dell'acqua.

La Livenza cammina torbida e, invano, la bella chiesa di Lorenzaga la cerca a specchio. Sfugge, tortuosa, la corrente e i numerosi salici della riva non hanno animo di spettinarsi, per darle il buongiorno. Non spira alito di vento. Le finestre sono chiuse, gli orologi dei campanili fermi, grava, dovunque, un silenzio di campo santo.

A Villanova, una piccola casa rustica si è svegliata. Tappeti e lenzuola sventolano alle finestre, un filo di fumo incanutisce gli alberi del giardino.

« Questa, sarà, buona gente, la sede provvisoria del nostro comando ».



È la casa di un prete. Ma il prete è morto, lasciando custodi e padrone del suo nido sterile tre pingui sorelle.

Esse ci guardano, stordite.

Sanno già quanto è accaduto: e, più che il nostro arrivo, temevano quello dei tedeschi. Mano alle pentole; esse sono felici di tirare il collo alle vecchie galline di casa e far brillare il rude ceppo casalingo.

Ma piagnucolano, si perdono negli interrogatorî. Vorrebbero sapere che ne sarà della Livenza, domani.

« Questo è anche il nostro cruccio, buone donne! ».

La stanza da pranzo odora ancora d'incensi e di preghiera. Un breviario ammuffisce su un tavolo. In un armadio,

bevono luce i calici delle sere allegre, delle notti natalizie. E vasi di marmellata, tondi, rosseggiando tra quei cristalli. Somiglierebbero alle facce delle nostre ospiti se, a sommo del coperchio, due occhi piccoli, chiusi tra grinze, guardassero.

La più giovane ha anche scovato, per la nostra tavola, un mazzo di fiori. Ma noi siamo tanto tristi! Pare che si dovrà arretrare anche stanotte: e fino al Piave. Si parla, dopo, dell'Adige, del Po: una notizia segue l'altra, la catastrofe sembra proprio piena, irrimediabile, fatale.



Una notte insonne, e ancora l'increscioso lavoro dell'imbastire i muli, di caricarli.

La tappa è stata breve: e, con queste donne che non vorrebbero lasciarci partire e questo sciacquò stanco del fiume che pare mormori: « Restate, restate », com'è triste la nuova partenza!

Motta di Livenza, un paesino azzimato che ricorda Cervignano, è denso di truppe, di bestie, di carri.

Il sole incatena, magicamente, gli uomini al suolo. Si pagherebbe metà della propria vita per far, qui, un bivacco lungo, di un mese o di un secolo: in questa Italia, soleggiata, verde e bella, che pure dobbiamo abbandonare.

I platani della Livenza fremono, scossi dal primo vento mattinale. Ma le ville sono chiuse, arcigne, nemiche. Noi le

lasciamo e non tentiamo, per difenderle, nè un colpo, nè un corpo a corpo.

### CENSURA

La regione è di una chiarezza giovane, quasi primaverile. Ma nessuna delle case coloniche fu abbandonata. Donne, bimbi, vecchi si sporgono alle finestre. Muti, e lo sguardo pare che dica:

### CENSURA

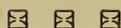
Sui fossati della strada, corre, a rivoli, il vino. Le cantine furono vuotate, il grano asportato o bruciato. Si è cercato di non lasciare al nemico viveri e ristoro. Ma le case abitate sono ancora ricche di provviste e gli austriaci non esiteranno a ritirare il ben di Dio, che esse nascondono.

### CENSURA

Sulle siepi, che nascondono le aie coloniche, i panni freschi di bucato, stesi al sole, sfogano, in vivaci colori, la loro smania di vita.

Le strade non sono ampie. Ma, alberate e diritte, sembrano proprio create per truppe che facciano manovra: un'alt, una osteria, una sana merenda nel verde. E, tosto, i cori giovanili e stonati, che danno alle fibre scioltezza e voglia di agire.

No. Le strade, oggi, sono fatte per andare. Nè merende, nè tappe, nè alt. Fino al Piave.



I paesani, dai 15 ai 60 anni, lasciano, per ordine del Comando Supremo, il territorio. Hanno tutta l'aria di soldati in marcia, con quei sacchi e bagagli che li soffocano e la fronte chiusa in un dolore mortale. Essi lasciano tutto. La loro casa è in pochi panni, in una bottiglia, in un pane.

Molti trascinano dietro la propria famiglia. Altri, i più giovani, camminano a due a due, tenendo il proprio bagaglio infilato in un bastone, per sentire meno il fastidio del peso; e cianciano coi soldati, ridono per la guerra che anch'essi dovranno fare, giungendo in Italia. Sono gli imberbi di 15 anni, e i soldati li guardano con compassione mal celata:

« Sì, la guerra alla pagnotta! ».

Il grande vialone che da Oderzo scende al Piave, è quasi deserto.

La 3<sup>a</sup> Armata è ormai tutta al di là: le trincee sono guernite e il ponte non tarderà molto a flettersi sotto la grande mina.

Anche sul Piave, si affacceranno i torvi ceffi dei nostri nemici.



Aeroplani austriaci incrociano sopra le nostre teste. L'artiglieria antiaerea li cerca, li molesta, ma non ne abbatte

alcuno. E le grandi ali crociate vanno nel cielo terso e azzurrino, sfacciatamente. L'Italia non fa più paura.

Il ponte, luminoso di carri, di vesti bianche, di vacche, dall'andatura lenta e molleggiante, di una folla varia che urla e si sospinge, sembra un corridoio pensile, in una magica festa dei campi.

Ma, sulla strada, che si stacca dal ponte e fugge verso Treviso, l'incanto si perde: e il rosso delle vesti, il giallo dei carri, il grigio dei *camions* si confonde col verde delle grandi siepi e col bianco sporco dei pioppi.

### CENSURA

Il sole, tra le nuvole, pare ormai addormentato.



È mezzogiorno, la campana di Fagarè, sul Piave, non ha più voce. I contadini ci aspettavano. Ma i loro occhi seguono, con poca simpatia, lo schieramento delle fanterie sulla trincea dell'argine e il febbrile lavoro degli artiglieri che, con pale, con picconi, con mannaresi allestiscono in fretta le piazzuole pei loro pezzi.

Il Piave sembra più largo del Tagliamento; ma i filoni d'acqua sono rari e poveri. Arbusti esili fioriscono sugli isolotti, e la ghiaia li consuma un poco ogni giorno, con abile fatica.

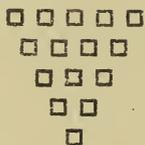
## DAL TAGLIAMENTO ALLA LIVENZA

Le case si aprono al soldato che arriva. Il latte, appena munto, spuma nelle ciotole, la polenta, scodellata da poco, ha un sapore delizioso e proprio gradito.

Riposo.

Qui ci difenderemo a lungo, si dice. Ma queste case, quando arriveranno gli austriaci, le vedremo ballare danze e furlane. Cari abitanti del Piave, fate conto di preparare arma e bagaglio in mattinata.

Domani qui comanderà un solo signore: il cannone!...



LA DIFESA SUL PIAVE





## La difesa sul Piave.

**A**RGINI, rigogliosi di erba e di arbusti; pianura molle, arenosa, che cede al badile e offre subito il buon ricovero; case invecchiate nel sole, coi focolari che sembrano, crepitando, voler scuotere la melanconia di questa povera gente, che la guerra, di sorpresa, è venuta ad az-zannare.

Il Piave, che scende dai monti non più nostri, scrolla, verso il Montello, quell'odor d'Austria e di Germania che ha raccattato per via, e cerca, tra i sassi e gli isolotti, la strada che conduce al mare italiano.

Incerti, i filoni d'acqua corrono. La riva destra ha un aspetto cupo e languente; ma essa ci darà un tetto o un riparo, e il sole, che brilla sulle foglie rosse cadute, come a ridar loro la vita perduta, scozzerà questa apparente monotonia.

Noi godremo forse sul Piave qualche ora buona.



Ma chi, in questo momento, non iscava e non suda, è un italiano senza cuore. Stanchi, sudati, sporchi: e con la fame che fa gridare bestemmie rauche ed esclamazioni rumorose; ma, il badile stretto tra i pugni, non c'è soldato che non volti terra, non scapitozzi alberi, non trasporti travi.

Giungono già i primi *camions* con i graticci. Non è ancora il pane, ma gli automobilisti, che vengono dall'Italia, dicono che, verso Treviso, l'esercito si ricompone, che i servizi si ricostituiscono.

Non si fuggirà più.

Sull'altra riva, l'alberato è allegro. Ma sarà un'allegria di lunga durata?

Sul Tagliamento, pareva che il cannone non dovesse mai tuonare. Gli uccelli volavano, tranquilli, da albero ad albero, le galline gironzavano pei campi.

Ma quando partirono e giunsero i primi colpi, fu uno sbattere pazzo di ali. L'aria pigliava tutti quei volatili nel suo abbraccio, li svagava qualche minuto; poi, non sapendo che farne, li gettava, alla rinfusa, sugli alberi. Ma un altro colpo: e lo svolazzare inquieto e pauroso – vario di pigolii e di grida – ricominciava. No, il cannone non era destinato alle rive del Tagliamento e del Piave!



Bisognò scegliere una casetta per il comando di brigata.

Le acacie, a M . . . ., mancano. Ma, se non c'è fogliame tenero, trasparente e fresco da godere il mattino, davanti alla nostra casetta, il Comune ha fatto piantare alcuni lauri solenni e qualche cipresso dolente.

Se, sul Piave, dovremo menar le mani, com'è voce, non sarà male respirar l'aria che trasudano queste piante forti. L'acacia è così anemica, e sui suoi rami non lo storno si posa o il piviero; ma il pettirosso!

Da oggi, ridiventiamo soldati: gente che non sa di poesia, ma di bombe a mano, di scherma con la baionetta, di spezzoni di gelatina: ordigni complicati che feriscono ed uccidono.

Il cursore del Comune è un assai cordiale uomo; ma non vorrebbe che si manomettessero la sala consigliare, il gabinetto del sindaco, lo studio del segretario.

Cinque giorni fa, il buon custode era tranquillo. Beveva il vino Raboso, e la lingua schioccava di piacere; mangiava salsiccia e radicchio, si gonfiava di polenta. Ha una piccola moglie, saltellante e ossequiosa, che dà il titolo di eccellenza al Generale e che ha fatto diventar capitani i tenenti, con una grazia disinvolta, che ricorda le maniere delle dame di vecchio stile.



Ella non vuol lasciare la casa. Il cannone farà sentir presto la sua voce, ma chi è vecchio, morir di una morte o d'un'altra, che importa? La buona donna è rassegnata. Il marito raccomanda i mobili, li accarezza, li conta; ma il suo occhio, d'un tratto, si dilata, egli guarda lontano, oltre le stanze ed oltre il suo paese. E sembra, quell'occhio, aprirsi su una regione più tranquilla, dove la tavola apparecchiata non corra il pericolo di una danza improvvisa, e le carafe, gonfie e rosse, il rischio di spezzarsi.

La sua premura decresce con la luce: verso sera, il vecchio ci regalerebbe il Municipio, la sua casa, ed anche la bella targa, intitolata al romanziere Caccianiga, se noi avessimo il potere di trapiantarlo cento chilometri oltre Treviso, in terreno riposato.

La signorina dell'ufficio postale è bruttina, ma ha coraggio. Abbrancata al telegrafo, commette al tasto metallico i suoi pensieri primaverili, cercando, nei battiti dell'ordigno, una corrispondenza a quelli del suo cuore; poi che il cuore di una donna brutta può anche essere vergine e chiacchierino, ma gli uomini passano e non lo curano.

La signorina, anche, resterà. E ride, cinguetta, interroga. C'è sempre, tra i tanti, il ragazzo di bocca buona che, fuitata la sottana, rinuncia ai pregiudizi estetici ed accetta le combinazioni, come la natura gliele offre.



Verso le due del pomeriggio, il sole vuotò tutte le sue riserve di calore sui fanti della 3<sup>a</sup> Armata.

E chi i panni aveva bagnati e le scarpe inzaccherate, lo vedi, nudo, spulciarsi tra l'erba marcita e gialliccia. Il corpo trasuda con delizia i vapori cattivi del Carso.

Ah paludi del Lisser e di Jamiano, ma il Piave è un fiume italiano!

Il Generale, a quel respirar franco, a quel rider schietto, ringiovanisce.

Il soldato ha un fondo di bontà schietta, di semplicità rude, e se tu gli soddisfi le necessità fisiche e gli dà, qualche volta, un tantolino del suo sole, è nel tuo pugno, è della tua volontà.

Il Generale scruta gli occhi e le fronti dei suoi uomini. Quando, dopo il rancio e la pulizia, potrà giungere sulle trincee del Piave anche la posta, non uno di questi fanti farà un passo indietro: essi moriranno uno sull'altro e parranno addormentati, di sonno tranquillo.

Ma come è triste una tal sicurezza, quando ormai il valone di Brestovica è lontano lontano!

Avevano detto al Generale:

« Vuole tentare una difficile impresa? Bisogna, per dipanare quella matassa aggrovigliata che è l' Hermada, get-

tarsi a corpo perduto nel vallone di Brestovica, e, raggiunto il paese, arrampicarsi sul rovescio della collina ».

E il Generale non aveva tremato.

Rispose:

« Mi si dia un mese per conoscere i miei soldati e deciderò ».

Ma non valse la decisione ferma di lui. Sulle nostre trincee di partenza, ronzano ora i martelli perforatori dei nostri fortunati nemici!



È giunto un primo esiguo plico di posta: e c'è un giornale, c'è un saluto dei lontani.

Il Generale, nella sua stanza, s'è raccolto e lavora.

Ma quando ode la magica parola: « posta », anche il Generale è in piedi e vuol vedere.

Dieci giorni che manchiamo di notizie. Che succede in Italia? I nostri cari, come hanno appreso la terribile nuova? Ci crederanno tuttora vivi e sani e combattenti?

Ah, il tremore delle nostre mani, mentre il soldato legge i nomi e consegna ai fortunati le buste umide e gualcite! Quegli che riceve, s'apparta, fugge, non vede che gli altri fremono e soffrono.

In quel momento, egli ha in mano il suo mondo. Se cadesse una granata e tutti fuggissero, per ripararsi, in luogo



Un comando sulla riva destra del Piave.

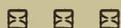


Vedetta nelle trincee avanzate del Piave.



buio, egli rischierebbe la morte, ma resterebbe alla luce, per assorbire le sillabe che s'inseguono e fuggono fino ai baci dell'ultima riga.

Non si cura se gli altri ricevono. Interrogato sulla data di partenza della lettera che legge, o non risponde o slabbra un numero a caso: ride, piange, stringe la lettera fino a gualcirla.



La prima copia di giornale è disputata molto. Il foglio, non par quasi quella brutta carta sporca, che ieri calcolavamo tanto poco: ma una cosa viva: un amico, un parente lontano.

Ce lo disputiamo, ma con religione. E le parole, allineate, non sembrano le solite. C'è dentro l'Italia, e vi sanguina un'angoscia vera e schietta. È il primo giornale — dopo due anni di guerra — che non sprechi frasi e fantasia, che esprima una verità e la commenti: con quella tragica brevità, cui solo un dolore profondo costringe.

Ma, forse, è una nostra sensazione. Noi usciamo da giornate torbide e chiuse: ignorando ciò che avveniva intorno e lontano da noi: e la nazione ci pareva ormai serrata in se stessa e non più comunicare, come un tempo, coi combattenti della prima linea.

Italia, il risveglio non poteva essere più tragico!

Ma ora bisogna temperare l'amarezza che sgorga e, lentamente, risorgere.



Il Generale ha appena scorsa la sua posta, che gli occhi gli si accendono di un baleno.

Il mio primo pensiero fu questo: gli austriaci si sono ritirati.

Ma egli mi chiama:

— C'è una novità.

— Buona?

— Indovini.

— Io non so indovinare, signor Generale. È cosa che interessa i suoi cari? o la Patria?

— Abbiamo un nuovo capo di Stato Maggiore.

— Chi è?

— Una nostra conoscenza.

— Diaz? —

Armando Diaz è l'ex comandante del nostro corpo d'armata: un generale ruvido, fiero, agile mente e cuor fermo.



Ricordo una ricognizione, che ebbi occasione di fare con S. E. Diaz, sulle prime linee di Selo e di Korite, nell'agosto 1917.

I camminamenti spaccavano la perfida roccia carsica e la pietra aguzza, ostinata, ci feriva i piedi. Come se non volesse lasciarci passare.

Ma Diaz andava innanzi a tutti, sciolto, libero, audace. La persona piccola, ma robusta, superava le asperità del terreno, giovenilmente; e l'occhio voleva vedere davvicino le aspre quote, trasformatesi in fortini, in nidi di mitragliatrici, in tane mortifere.

Lo appassionava straordinariamente la prima linea: e, in quell'intreccio di camminamenti, di trincee, di cunicoli, pareva davvero che respirasse la sua aria naturale.

I soldati, ormai, lo conoscevano.

— Sai tu chi io sono? — chiedeva.

— Un generale.

— E come mi chiamo?

— Comandante di corpo d'armata. —

L'ufficiale toglieva d'impaccio il fantaccino. Suggestiva:

« Diaz ».

E il soldato:

— Diaz. —

S'interessava delle loro famiglie, chiedeva se ricevevano posta, se i figli stavano bene.

E i soldati, veder quel generale alla buona, con l'occhio che rideva e il gesto facile e confidenziale, aprivano l'animo, raccontavano le loro vicende.

## LA DIFESA SUL PIAVE

Un fante di classe anziana della brigata Valtellina, interrogato se ricevesse regolarmente la sua posta, rispose al Generale, con un'espressione dolente e timida:

— Mai.

— E i tuoi?

— Non sanno scrivere.

— E tu?

— Neppure io so scrivere.

— Hai figli?

— Quattro.

— E desidereresti sapere come stanno? —

Gli occhi del padre luccicavano. Egli balbettò:

— Se lo desidererei! —

Diaz strinse la mano all'uomo dai baffi ispidi e dall'occhio mite. E al colonnello, lasciò un comando reciso: che ogni sera fosse scritta alla famiglia del soldato una cartolina.

## CENSURA



## CENSURA



La Brigata V . . . . ha oggi goduto un giorno di festa. Il Generale ha fatto una distribuzione speciale di vino ed è andato in prima linea a chiacchierare coi soldati.

Bisogna bere. E bisogna anche essere allegri, perchè chi ha visto scapparsi la casa, può sperare di ripigiarla; e chi ha temuto di lasciarla – i Trevisani soprattutto – forza e coraggio: gli austriaci non faranno un passo di più.



Verso sera, provvedemmo a tutte le misure di sicurezza.

L'esercito, nelle mani di S. E. Diaz, avrebbe ormai resistito sulla linea del Piave; ma noi dovevamo tener a bada le avanguardie che, nella notte, avrebbero certo tentato qualche guado per recar scompiglio sulla nostra linea improvvisata.

Piove.

Una pioggerellina scintillante e allegra che pareva volesse fermarsi al panno dei pastrani, e camminava, lemme lemme, fino alla maglia.

Verso la mezzanotte, diventò violenta, crosci di temporale. Il vento le dette aiuto, s'udì, lontano, il brontolio cupo dei tuoni.

I razzi frignavano, salendo. Non era un bel viaggio intrudersi in quell'acqua gelata, slucciolare qualche istante e scendere, basendo, nel fiume.

Ma ciascuno ha il suo destino, e tutti sanno che ai razzi è riserbata una vita breve. Senonchè, pareva che, quella notte, essi non volessero proprio saperne di far lume: salivano, davano un'occhiata sonnacchiosa al fiume e avevano proprio voglia di dire: « ma è possibile, che essi siano già sull'altra riva? Dormi tranquillo, soldatino italiano! ».

Verso l'alba, tacquero i tuoni, e la luce succhiò il vento gelato. Ma il cielo non riacquistava il suo equilibrio. Le nuvole andavano e venivano, irrequiete. Qualche stella, che cercava di seguirle, perdeva nella corsa tanta luce, che, a lungo andare, non la ritrovavi più.

Da un groviglio nebbioso, si staccavano i profili degli alberi, e dalla terra spuntava, di tratto in tratto, una casa.

« Benvenuta, benvenuta ! ».

I soldati, che portavano il caffè fumante, lungo i viottoli fangosi, salutavano quelle « casone nere » che non si capiva dond'erano sbucate.

Sul tardi, il cielo fece proprio capire che non si poteva dormire un minuto di più, con tante voci che dicevano « sveglia! » e il sole che arrivava sino alle pupille e le punzecchiava. Se metti una conchiglia viva sul fuoco, resiste, stringe le labbra, si contorce; ma il fuoco è più forte e, a

un bel momento, come le labbra della conchiglia si aprono, così gli occhi di un soldato, che sente urla, strepito e, su tutte, una soavissima voce:

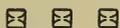
« Caffè, caffè! ».



Gli abitanti dei paesi prossimi al fiume hanno avuto ordine di sgombrare.

Ma nessuno vorrebbe. Pensano che la casa sia forse un riparo; e, nella casa, essi hanno tutto il loro bene: il letto, la stalla, la madia. E sperano nella protezione di Dio.

Ma i bimbi fanno tanta pena! Scoppiano già le prime granate. Le artiglierie leggiere nemiche si sono affacciate sulla riva sinistra del fiume; e non le commove questa pura bellezza trivigiana.



Una donna, con un bimbo in braccio, veniva da M . . . . Un sibilo, uno scoppio, la strada le tremò sotto i piedi. La si vide fermarsi, serrando disperatamente, tra le braccia, la creatura stupita; ma non fuggire o gridare.

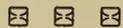
Un soldato la chiamò:

« Venite, correte: può scoppiarne qualche altra ».

Ma la donna non si muove. Sussultano le sue sopracciglia e gli occhi, con un'espressione di preghiera, guardano in alto.

Come a dire:

« Per questa creatura, o nemico! ».



I soldati di vedetta hanno udito stanotte urla strazianti di donne.

La notte è umida, greve, pesa.

« Bisogna che al popolo invaso non restino che gli occhi per piangere ».

Sono parole di Bismark; e del 1870. Chi avrebbe detto che anche il nostro popolo veneto avrebbe dovuto soffrire la sorte dei francesi del '70 e del 1914?

Le piccole case di là dal fiume, solitarie, soleggiate, vive di pagliai e di pollame, con le donne molli e carnose, che sfaccendavano nell'aie e nei campi, non fumano più. Sembra che ogni contadino abbia negato alla propria dimora, perchè non si veda la vergogna dell'interno, anche quel segno di vita, che è il respiro dei camini.

I pavimenti di legno, ora, li pesta il nuovo padrone: e il ceppo brucia per l'invasore.

I soldati sparacchiano all'impazzata. Non c'è altro mezzo di vendetta, pel momento.

Ma le urla, come perdono forza! A un certo momento, pare, non più una disperata invocazione, ma un consenso strozzato, monotono e uguale.

Stanca, la corrente del fiume scivola sul letto ghiaioso.

Le grida si sono spente. Sull'altra riva, non una luce, non un suono, non un alito di vento. Ora, ubriaco e sazio, il nemico dorme.

Il soldato veneto, sulla sponda destra, vigila e rugge:

« Concedetemi, o Signore, ch'io possa presto vendicare quell'onta; ch'io possa bere il sangue, tutto il sangue del violatore e far di sua moglie la mia schiava! ».



Una profuga di Cervignano è giunta oltre il Piave e, a M . . . . , cerca disperatamente un comando italiano. Vuol proseguire e non ha i mezzi. La tragica visione di Cervignano, chiusa nelle fiamme, e i visi sporchi dei soldati, che gettavano materiali e munizioni nelle voragini, ella riepiloga a voce bassa, pianamente: come se pronunciasse una preghiera. Ma gli occhi ha stravolti e le ciocche dei capelli, non pettinati da molti giorni, le sfuggono, bianche e disordinate, dalla cuffia nera.

È vecchia, segaligna: un fascio di nervi in una palandrana color cioccolata.

La ricordo, in una festa di Cervignano, in onore del Duca d'Aosta. Soffocata in piena estate da un lungo mantello

giallo, la coccarda tricolore tra i capelli e sul petto, ella passeggiava con la sveltezza e la sicurezza di una giovine.

Mi parve, allora, che qualche cervignanese, guardandola, sorrisse.

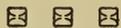
L'aspetto muoveva forse a riso, poichè c'era del grottesco e nella sua andatura e in quella sua sfacciata dichiarazione d'italianità.

Dicono fosse una maestra pensionata, chiusasi in una casetta rossa lungo l'Aussa, coi suoi cani, coi suoi canarini, con i suoi libri. Che leggesse Dante e facesse versi. Entrati gli italiani, aveva abbracciato il primo soldato, gridando: « Viva l'Italia! ».

Ora diceva di voler veder Roma: e poi morire. Ma le sue gambe avevano perduto l'elasticità, ella non era più che uno scheletro.

Fu caricata su un *camion*, e la valigia miserella e quasi vuota le servì di sedile.

Scomparve, col crepuscolo, in una nube di polvere cinerea e non ne sapemmo più nulla.



A M . . . ., abbiamo trovato un cane di buona razza, che i padroni abbandonarono.

Non sa staccarsi dalla casa, che gli offriva cibo e riposo. Preso per il collare, segue, come un agnellino, il soldato che

se ne è impadronito. Occhi dolenti e socchiusi, andatura stracca; o è affamato, o sofferente. Il veterinario palpa, guarda, considera, e conchiude che la bestia è sana, ma digiuna.

Tutte le risorse della cucina, il Generale vuole che siano offerte alla bestia abbandonata. Ma il cane annusa, distratto, e non assaggia. Lo sguardo è come di malato: con un languore diffuso che rende la pupilla quasi cieca.

Lo accarezzi, ed esso lascia fare; lo chiami, con tutti i nomi e vezzeggiativi, ed esso, pianamente, ieraticamente, solleva la bella testa dolente.

Ma non un suono da quella gola: anche angoscioso, anche disperato!

## CENSURA

Ha resistito, due giorni, nel suo digiuno ostinato, nel suo freddo e opaco silenzio. Il terzo degnò d'uno sguardo la sua ciotola: leccò qualche goccia di brodo. Ma gli occhi gli morivano di languore e di pena.



Io non dimenticherò più una gita a Treviso, nei primi giorni di novembre.

La bella porta, da cui il leone di San Marco solleva ancora, a protezione, la zampa possente, era chiusa. Carabinieri, serrati nei pastrani, che la nebbia ingrossava, alzavano le braccia all'arrivo di ogni veicolo:

« Alt! ».

La città, che le ville fuori delle mura, ombrose, ricche, pettinate, promettevano bella e signorile, era proprio morta. Fatto il giro dei bastioni, s'imboccava un ponte con balaustre di ferro.

Vicoli vecchi si aprivano sulle piazze vuote: come ad invito.

Ti perdevi tra case sdrucite, sulle quali faceva pompa qualche rampicante o un affresco d'immagine, corrosivo, dai colori stanchi. Piccoli portici, che parevano reggere le case per miracolo, nascondevano un mondo di bottegucce e di fucine. Qualche bimbo, la capigliatura arruffata, appariva e spariva da qualche uscio semiaperto.

Lunghi, i vicoli serpeggiavano, legando la città come di una rete: misteriosa di cortili, di orti, di cancellate. Li spezzava, in qualche punto, il Sile che, percorrendo la città, beve i rifiuti degli uomini.

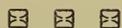
Gli alberi dei giardini vuotavano un poco ogni giorno, nelle sue acque chiare, la freschezza delle loro capigliature.

Gli abitanti sono quasi tutti fuggiti. Qualche donna, le mani rosse, il corpo ricurvo, sbatacchia sull'acqua che scivola, nel fondo, fresca e lieve, i panni dei propri bimbi.

Le terrazze, le piattaforme, i cortili, che l'uomo costruì a ridosso delle mura, adattandoli all'andatura bastionale delle antiche difese, sembrano ora, non più luoghi di giuoco per bimbi; ma ferrigni preparativi di guerra.

Dagli usci chiusi, dalle case serrate e morte, escono, di tanto in tanto, lamenti di bestie abbandonate. Quando la sera cadrà sulla città dolente e solitaria, da questi sepolti si scioglierà un coro lungo e monotono, di agonia.

Qualche cittadino, rincasando frettolosamente, udrà e crollerà la testa: « Non c'è nulla da fare per i gatti morenti! ».



Nella piazza delle Erbe, un bimbo del popolo s'aggira tra le ceste, le casse e le cataste di erbaggi.

Le belle arance hanno, nel sole, guizzi e bagliori d'oro.

Ma il bimbo è triste. Non gli fanno gola le frutta polpose e dolci.

Ha un braccio al collo e gli occhi li gira intorno, spauriti e melensi.

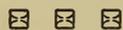
Una bomba d'aeroplano gli ha ucciso la mamma e lo ha ferito così. Le donne, le venditrici, hanno tutte una parola per lui. Qualcuna gli offre delle noci.

Egli apre la manina sana; ma non ringrazia. È taciturno, silenzioso, chiuso in un pensiero che non sa esternare.

Lo hanno vestito di nero: un camiciotto che gli scende fino ai piedi, e gli hanno posto il lutto al braccio.

Com'è angosciato il suo sguardo! Solleva, tratto tratto, le pupille in alto, si volta di soprassalto, una irrequietezza nervosa gli impedisce di star fermo.

Ecco un bimbo che non sarà mai un uomo.



La luna chiara, ingenua e pura uscirà, anche stasera, sulle terre venete, e guiderà, inconscia, il cammino dei bombardatori fino alle case, che i bimbi non hanno ancora lasciate.

Scoppi tremendi, fumo, polvere e ferro che dilania. E i bimbi, stretti alle mamme, piangeranno un pianto esile, di ansia e di paura, mentre i gatti, ad ogni schianto di bomba, eleveranno il tono del loro lacerante e vano rammarichìo, per chiedere agli ignoti, che producono l'assordante fracasso,

un tozzo di pane o un pezzo di carne, che è poi la vita. Ma gli ignoti del cielo offrono agli abbandonati una sola risorsa: la morte.



Il nemico, chiamate le artiglierie di medio calibro, s'è accanito, metodicamente, di giorno e di notte, sull'abitato di M. . . .

Il paese è piccolo. Le case sembrano legarsi una all'altra a mezzo dei filari di viti, che qui dànno un vino rosso e dolce, che somiglia all'aleatico.

La drogheria, che odora ancora di spezie, è stata sventrata da una granata: e, sulla strada, gli scatoloni rotondi, bucherellati e vuoti, paiono, le pance all'aria, meno vecchi di quelli rimasti sugli scaffali. Le lettere bianche, che una mano non recente dipinse sui coperchi, promettono il ben di Dio: zafferano, cannella, garofano; e l'odore è tuttavia uno solo ed uguale: di prodotti ammuffiti, stracchi, morti.

La villa del Sindacò ha l'aspetto di un ricco castello, con le colonne, le statue, il porticato settecentesco; ma il rozzo interno tradisce l'origine campagnola del costruttore o dell'ideatore.

Il campanile, sventrato da una granata, regge a fatica il castelletto con le campane, che luccicano, nuove, nel sole di mezzogiorno.

I bivii sono battuti, tutta la strada da M.... a S.... ha fatto ormai conoscenza con quei sibili improvvisi che la sbrecciano, la sconvolgono, la rendono impraticabile.

Ma le donne vengono ugualmente in paese a caricare masserizie e frumentone.

Volgono gli occhi verso l'orologio che segna un'ora, la sua ultima: saltellano per evitare le buche, ficcano gli occhi negli usci semiaperti delle comari e salutano i soldati che restano:

« Poareti, poareti! ».



Tra il municipio di M... e il paese, c'è una piccola chiesa di campagna, chiusa tra gli alberi. Scoppiano granate intorno, ma non la colpiscono.

Il soldato sente che c'è la mano di Dio: |e qui prepara il camposanto.

C'è già un caduto, un bimbo del '98, sbarbato, piccolo, quasi deforme.

Era di vedetta sull'argine e forse curiosava, studiando con l'occhio le case dell'altra riva, che il nemico ha fatto sue. Un colpo, un grido soffocato, e il corpo che s'affloscia e strapiomba.

Il primo morto del Piave.

La barella recò il cadavere, con lento moto, fino alla chiesetta solitaria. I conducenti di salmeria, incontrandolo, do-



La terza linea al Piave nel gennaio 1918.



Distribuzione di doni ai soldati della Brigata V.



mandavano chi fosse; ma nessuno ricorda più quelli che sono morti. I portaferiti dicevano a voce bassa un nome; ma, invano, i mulattieri cercavano, nella memoria, i lineamenti del caduto.

Ieri s'erano forse detta, reciprocamente, un'insolenza: o scambiato un saluto.

Ma non mai, come in guerra, ci si sentì tutti (pur non conoscendoci o essendo appena l'uno all'altro noti) fratelli.

Riprendevano le salmerie il loro passo uguale e monotono verso S.... Nessuno dei conducenti, per un buon tratto, pronunciava parola.

Ma quando la strada cominciava a svelarsi sotto il lume dei razzi, qualcuno ripigliava il discorso, che già faceva col compagno: sul rancio, sui superiori, sulla pace. E, a poco a poco, lungo la colonna, un parlottar discontinuo e disuguale, urla ai muli restii, bestemmie.

Il morto era passato: e nessuno ormai più vi pensava. Se non forse quelli che lo sotterravano presso la chiesetta, chiusa tra gli alberi, dicendo:

« Dio ci guardi dal fare, anche noi, una simile fine! ».



Babbo Natale non ha portato la pace, neppure quest'anno. Ma qualche fiocco di neve è caduto e tira un vento forte, diaccio, mordente.

Il Generale vuole che, a mezzanotte, si dica la messa in trincea. Ma, se il vento non ristà e il freddo non discende, sarà una messa di passione.

Iddio volle che, verso sera, il sole smaniasse per la bella campagna trevisana.

Fu un incendio, che dilagò sulle cime degli ontani, dei pioppi; che sciolse il ghiaccio delle pozzanghere, che dette il capogiro agli uccelli. Donde venisse e perchè, nessuno se lo chiese: neppure il soldato che è ormai rassegnato al male e al bene, per amor di Dio.

I cappellani dei due reggimenti prepararono, verso l'Ave Maria, cheti cheti, il necessario per la messa.

Il nemico pare che abbia voglia di fare altrettanto; non un colpo, non un razzo: la pace.

Sulla cassa, il sacrestano distese, bianca, una tovaglia di bucato. Esile, pallida, s'accese una fiamma.

Le vedette restarono al loro posto di freddo e di pena; ma gli altri, scivolando in silenzio lungo l'argine melmoso, si strinsero a poco a poco attorno alla candela che ardeva.

Giunge il Generale, e col bastone tenta la strada per evitare le buche e le pozzanghere.

Alla fioca luce, pare più alto e più imponente. Lo sguardo è sempre buono e paterno; ma stasera, in quelle pupille, c'è qualcosa di più: uno scintillio di commozione, forse.

Il prete, bianco, sfugge dai merletti della cotta, come un angelo. Ciascuno rivede la chiesetta del paese, gli incensi, le donne, gli inginocchiatoi, le raggieri dell'altar maggiore. Ma qui non cinguetta l'organo, come a casa. Le « pastorelle » dall'andatura gaia e saltellante, che invitano a sognare, sembrano cose d'altri tempi: lontane, lontane. Ora c'è il cannone che abbaia; e, domani, ci sveglieremo sulla terra umida, con il cuore stretto, la testa pesa e una gran voglia di morire.



Il prete disse anche quattro parole: delle terre che abbiamo perdute, della riva che dobbiamo difendere, delle case nostre che, vincitori, torneremo presto a rivedere.

La mezzanotte era ormai prossima. Le stelle s'erano scelte, ciascuna, uno spiraglio tra le nuvole e guardavano.

La fiamma della candela tremolava, soffiando sugli elmetti ulivigni i suoi riflessi.

Era vero. Non si potevano lasciare tutte le cose belle del Tagliamento, della Livenza e del Piave a gente di razza dura e barbara. Al di là, erano restate le donne e i vecchi; e i bimbi, anche, poveri passerì, nati a cinguettare ed ora servi dell'odiato nemico.

Il Generale ascolta le parole fioche del prete, stringe le labbra, è commosso.

Là, oltre il Piave, c'è anche un poco della nostra casa e del nostro cuore. Lasciar morire di lacrime e di pena tanta gente pura che nulla ha fatto di male: perchè? Essi, hanno i cannoni e le mitragliatrici e i fucili; ma anche noi li abbiamo; essi sono uomini forti e deboli; ed anche tra noi ci sono i forti e i deboli. Perchè essi vincono e noi non vinciamo?

La candela oscilla, si spegne.

Dice il prete:

« Ite missa est ».

È finita. Ora si può andare a dormire. Ma, sulla terra fradicia, faremo stasera un brutto sogno. Noi crederemo di aver ripreso le nostre terre e aver ridato ai mariti le mogli, ai padri i figliuoli; ma sentiremo, d'improvviso, le mani legate, e una voce dura, straniera, dirà:

« Di qui non si passa! ».



Il Piave scivola, titubante, tra le isole e la sua voce è una cantilena lamentosa.

I cespugli di lattuga trattengono la corsa delle acque e sembrano sorseggiare, da quel liquido smeraldino, una trasparente verdezza.

Nei fossati dell'argine, la notte affonda i suoi occhi pesti, cerchiati di nubi. A suon di nacchere, le rane preparano

ai torbidi riflessi una festa di ebbri amori e di strane malinconie.

Lungo l'argine, il soldato veglia. I piedi nella mota, il corpo mordicchiato dal vento gelido, le mani strette al fucile; ma non c'è coro, nè voce che tanto valga, quanto quel mondo che la sua fantasia esplora: la casa lontana.



Questa sera c'è il cambio.

Verso la mezzanotte, giungono le prime compagnie della brigata C.... Un tumulto di voci, una confusione di elmi nelle mezze tenebre, un arramaccìo di acciari. Sono loro, i compagni sconosciuti, che stanotte monteranno di vedetta al nostro posto e godranno le delizie della prima linea.

Il nemico non spara un solo colpo: dorme.

Ma la nostra artiglieria ha un diavolo per capello. Partono da Casa O . . . ., dov'è annidata una batteria da campagna, uno, due, tre colpi. Tu dici: « brava artiglieria »; e sperichi, in una notte di cambio, con la fede profonda del riposo, le tue orecchie non odano ancora a lungo il cupo rombo squassante.

No, l'artiglieria ha stasera la tarantola: e spara. Il cambio è una funzione delicata. Non si possono far le cose alla lesta: « questa è la trincea, buona fortuna e addio ». Conviene, ai sopravvenuti, dar le regolari consegne: indicare

a puntino i varchi dei reticolati, ammastrarli sui guadi del fiume, istruirli sui punti battuti dalle mitragliatrici e dall'artiglieria nemica.

Ma la nostra campagna continua a far fuoco accelerato, con un'ostinazione che inquieta.

Conosciamo le abitudini austriache. Non sparano, se un qualche serio motivo non le costringa: pazienti, docili, tranquille. Ma se la loro prima linea è disturbata, se un ufficiale *honved* ha la cattiva idea di restare sotto uno *shrapnel*, uno scampanellò di telefoni sveglierà gli artiglieri:

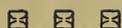
« Ai pezzi! La nostra prima linea è battuta. Dieci minuti di springranate sull'argine italiano! ».



## CENSURA

Curvi, addossati uno all'altro, i soldati della C.... non sanno rassegnarsi, dopo 15 giorni di accantonamento, alle cuccie strette dei ricoveri, al buio insidioso della trincea.

I razzi comunicano qualche brivido ai meno desti. Ma gli *shrapnells* non hanno un colore così vivo e tanta voglia di salire. Gli *shrapnells* tendono a scendere e miagolano: ora, ti faccio la festa, soldato italiano!



Poichè lasciar la linea vuol dire, per un certo tempo, la pace, i fanti della mia brigata erano proprio allegri. Ulivigni, tetri gli elmetti; rudi e mal staccati dalla terra scura dell'argine, i corpi; rauche, le gole; ma indovinavi, in quella massa semovente, una volontà robusta di ridere, di godere, di vivere.

Le compagnie cominciarono a sfilare verso la strada di S . . . ., svelte, agili, composte. Si delineavano, oltre le siepi, i freddi campi e sassosi della campagna, che si stringe al Piave: e, lontane, le case di M . . . ., i gagliardi platani della strada maestra, i cipressi neri del Municipio.

Ma il concerto dei nostri pezzi da campagna non cessava ancora.

La fiamma del colpo in partenza incendiava, per un secondo, l'alberato torno torno: indi, il sibilo strisciante, lungo, violento.

Dicevano i soldati:

« Vanne con Dio! ».

« Buon viaggio! ».

Ma acceleravano il passo, cercavano con l'occhio le non lontane case del paese.

Giungevano, frattanto, le ultime compagnie della brigata C . . . . lente, sonnacchiose, incespicanti.

CENSURA



L'incontro con quelli che ritornavano, che correvano verso un terreno riposato, scavava delle ombre davanti agli occhi dei sopravvenienti. Non s'aveva voglia, come nelle marcie verso una mèta comune, di chiedere:

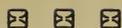
« C'è nessuno, tra voi, di Marsala? ».

« Leccesi, ve ne sono? ».

E tuttavia, pur gonfi di tascapani, di coperte, di armi, essi erano ancora i nostri fanti del Carso: visi maschi, sagome rudi e inquiete, passo robusto di gente, usa ad andare, nonostante il pericolo, nonostante la stanchezza.

Li ricordavo, agili, tra le pietre di Selo. Scavalcavano trincee; si aprivano, con le braccia, un varco tra i reticolati sconvolti, alte le baionette sulle loro teste, che l'elmo bollente faceva sembrare enormi.

La trincea nemica li ingoiava a squadre, a plotoni. Gli scoppî delle granate ne trattenevano, per un istante, la corsa; ma, tosto, essi ricomparivano. Da quel fuoco, da quel fumo, da quella polvere, il fante, più vivo, più urlante, più frenetico, usciva e le sue gambe che sembravano, sotto il sole, moltiplicarsi, scavalcavano, instancabili, sassi e cespugli. Esseri diabolici che la morte pareva sfiorare e non uccidere!



Ricorderemo, finchè ci rimarrà un soffio di vita, la giornata della premiazione.

C'era, in uno dei nostri reggimenti, una singolare compagnia, la 4<sup>a</sup>. Chi aveva messo insieme quegli uomini? Parevano riuniti per una missione primaverile: belli, giovani, ardimentosi.

La comandava un capitano venticinquenne. Dond'erano scaturiti quel suo ardore raccolto, quella sua sicurezza matura, quella sua fiera taciturnità? I capitani Barucci sono i miracoli della guerra, le fioriture pure della impurità e della morte.

Diceva:

« Io, vado ».

E tutti i suoi uomini ripetevano:

« Io, vado ».

Bisognava esplorare le Grave di Papadopoli. Tre chilometri di terra, tutta alberi e cespugli: un'insidia di mitragliatrici, di fucili, di baionette.

Barucci aveva, sotto di sè, quasi duecento uomini. Quando il Generale gli comandò la pattuglia, egli guardò i suoi dipendenti.

Voleva scegliere.

Ma quelli lo avevano già capito e fu un urlo solo:

« Prenda me, prenda me! ».

I quattro comandanti di plotone, anch'essi si bisticciarono per essere, col proprio capitano, della partita.



Da quel giorno, io non ebbi più dubbî sulla sorte della guerra.

Se ogni reggimento ha, nel suo seno, due o tre fiaccole, che facciano strada e lume come Barucci, noi ritroveremo la via per ritornare sul Carso.



E c'era anche Porfirio tra i fantaccini delle Grave.

Porfirio è un volontario. Ha cinquant'anni, è grasso, quando ha lo zaino ansima e langue.

Ma, se c'è una pattuglia che deve osare, se c'è una fatica che altri non voglion fare, se c'è un ordine, che bisogna portare ad ogni costo e su strade battute, Porfirio scatta fuori dalle righe e dice:

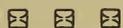
« Io ».

Ma è un soldato semplice. Poteva camminare nei gradi, divenire un bravo sergente di fureria: non ha voluto.

I compagni, soprattutto i giovani, gli vogliono bene. È anch'egli un taciturno, ma, se gli mancano le parole, Iddio

gli ha infuso un altro dono: quello di farsi leggere l'anima negli occhi buoni e profondi.

Anche Porfirio avrà la medaglia.



Così parlò il Generale:

« Non sono ancora trascorsi due mesi, dacchè io – in  
« una giornata di sole e nelle nostre terre redente – ricor-  
« dando le gloriose tradizioni di questa giovane brigata,  
« traevo auspicio di nostre future vittorie.

« Ma la disfatta di altri ha costretto anche voi ad una  
« ritirata che ha abbandonato all'odiato avversario un lembo  
« del sacro suolo della Patria.

« Ma il modo come questa ritirata avete operato e pro-  
« tetto – vigili e volenterosi, successivamente, sulle rive del  
« Torre, del Cormor, del Tagliamento, della Livenza e del  
« Piave – mi dà sicura garanzia che, in questo risveglio di  
« patriottico fervore e di alte virtù militari, voi non sarete  
« – come sempre – a niuno secondi.

« Ed appuntando sul petto del capitano BARUCCI e  
« del soldato PORFIRIO la meritata medaglia al valore, io  
« sento di appuntarla sul petto di tutti i soldati d'Italia che,  
« unitamente a voi, fanno argine e salda barriera all'urto de-  
« gli invasori che, fermati oggi, ricacceremo domani fuori  
« delle nostre belle terre, insozzate dalla loro presenza ».



Rientrarono le compagnie ai propri accantonamenti.

Diceva il soldato al soldato:

« Il Generale è proprio buono ».

Ma Porfirio aveva le lacrime agli occhi.

« Perchè piangi? ».

Fu un bimbo del '99 a far la strana domanda al vecchio soldato decorato.

E Porfirio:

« Lo so io, il perchè? ».

Era vero.

Anche quelli che non avevano avuto il premio, si domandavano oscuramente un perchè. E la risposta non veniva.

Nella stanza della premiazione, pareva di soffocare. Tanti fiati, tanti elmetti, tanti fucili.

Ciascuno avrebbe voluto trattenere il suo respiro.

Gli occhi pareva che non reggessero alla luce, le mani e le gambe tremavano.

## CENSURA



Bisogna proprio vivere e vincere.

Sul Piave, la barba non è più lunga, le mani nostre sono nette, anche la divisa è fresca e nuova. Ma siamo

ancora noi, quelli del Carso. Perse, le abitudini delle corse disperate tra sassi, reticolati e cespugli; scordati, gli assalti improvvisi ai piccoli posti, con le « sipe » e il pugnale; ma non impecorisce in un mese, chi ne ha trenta di linea e quindici assalti all'attivo.

Ritourneremo lassù.

E quando, tra gli sbarramenti e i reticolati, ritroveremo gli usci delle case nostre, le donne ci verranno incontro a braccia aperte:

« Benedeti, benedeti! ».

E i bimbi, il visino sciupato, ma gli occhi vivi ancora e dolci, con quale affetto salteranno al nostro collo e ci diranno: « Papà, papà! ».

Sentirai di nuovo, o Cecchino, il freddo contatto delle nostre baionette; ma se, come un tempo, supplicherai: « bono taliano, bono taliano », « no, che non è buono l'italiano » ti grideremo, e la tua carne sudicia la raccomanderemo ai fiumi che, per un momento, hai posseduto: « Vuotatela in gola ai pescicani, nel mare! ».









3 0112 050835278